

## CCCXXXIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 24 OTTOBRE 1949

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12705
<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>	
CORBELLINI, <i>Ministro dei trasporti</i> . .	12705
PRESIDENTE . . . . .	12705
<b>Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12705
<b>Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	12706
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (714).	12706
PRESIDENTE . . . . .	12706, 12721, 12728
MONTERISI . . . . .	12706
CASONI . . . . .	12722
RIVERA . . . . .	12725

**La seduta comincia alle 10,30.**

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di sabato 22 ottobre.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bettiol Giuseppe, Bovetti, Greco e Veronesi.

(I congedi sono concessi).

**Presentazione di disegni di legge.**

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBELLINI, *Ministro dei trasporti*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Sistemazione del personale del ramo esecutivo dei gradi inferiori al decimo delle ferrovie dello Stato distaccato agli uffici »;

« Norme generali per le modificazioni alle condizioni e tariffe per il trasporto delle persone e delle cose sulle ferrovie dello Stato »;

« Elevamento a lire 400 milioni della somma che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato può investire nella gestione dei mutui al personale »;

« Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 600 milioni per la costruzione del tronco Camigliatello Silano-San Giovanni in Fiore delle ferrovie calabro-lucane ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

**Trasmissione dal Senato di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Determinazione dell'importo delle indennità di contingenza da corrispondersi agli invalidi di guerra di prima categoria per l'anno 1949 ». (Approvato dalla IV Commissione

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

*permanente della Camera e modificato dalla V Commissione permanente del Senato) — (728-B);*

« Utilizzazione, ai fini del finanziamento delle campagne antiacridiche 1949 e 1950, della autorizzazione di spesa di lire un miliardo, disposta, per la campagna 1948, con decreto legislativo 9 aprile 1948, n. 608 ». (*Approvato da quella VIII Commissione permanente) — (840);*

« Concessione di un contributo straordinario di lire 3.000.000 a favore dell'Istituto di politica internazionale con sede in Milano ». (*Approvato da quella III Commissione permanente) — (841);*

« Disposizioni in materia di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo appaltate ». (*Approvato da quella X Commissione permanente) — (842).*

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi il primo alla Commissione permanente che già lo ebbe in esame, gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

**Annuncio di una domanda  
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso alla Presidenza una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Smith, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale, in relazione all'articolo 57 dello stesso codice e per la contravvenzione di cui all'articolo 17 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione agli articoli 2 e 3 della stessa legge (*diffamazione a mezzo della stampa ed inosservanza delle norme per la stampa periodica) (Doc. II, n. 142).*

Sarà trasmessa alla Commissione competente.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (711).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Tonengo. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onore Monterisi. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Onorevoli colleghi, accingendomi a illustrarvi problemi di così alto interesse nazionale, non vi nascondo la mia perplessità sull'esito di questa discussione: si risolverà in uno sterile e sia pur brillante dibattito oratorio, o saremo così fortunati da giungere a conclusioni concrete e positive in favore di quella metà della popolazione italiana che trae i mezzi di esistenza dall'arte dei campi?

Io auguro a me e a voi, per il bene della nostra agricoltura, che si riesca a prendere una buona volta la decisione di instaurare e seguire una vera e sana politica agraria, sia economica che riformistica.

Fin dalla sua unificazione, l'Italia non ha mai avuto una politica agraria, se per questa intendiamo il complesso di quei provvedimenti che avrebbero dovuto sollevare l'agricoltura, potenziarla, farla progredire adeguandola continuamente agli ultimi ritrovati della scienza e soprattutto dare costantemente la massima produzione in uno col benessere a coloro che da essa traggono i mezzi di vita.

Tutto ciò, evidentemente, non è avvenuto, e anche l'onorevole Togliatti, in un suo recente intervento, rilevava lo stato di arretratezza in talune regioni dell'agricoltura, incapace di dare lavoro e benessere alla nostra esuberante popolazione.

Sono in questo, e nessuno potrebbe non esserlo, d'accordo con lui, pur non condividendo l'attribuzione delle relative responsabilità che egli naturalmente, come capo dell'opposizione, vorrebbe far risalire all'attuale Governo, il quale, invece, ne diventerà responsabile solo se al momento attuale, ciò che io devo assolutamente escludere, non prenderà gli opportuni provvedimenti.

Pur essendo a tutti noto che l'economia italiana poggia essenzialmente sull'agricoltura, tutti i governi succedutisi in Italia dal 1870 in poi l'hanno completamente ignorata, dedicandosi a proteggere e far sviluppare, a danno di questa, il settore industriale.

Varrà come esempio, sintetizzante il colpevole disinteresse dei passati governi, la risposta altra volta citata, di quel ministro, ormai defunto, a una commissione di viticoltori venuti a Roma a richiedere il suo aiuto durante una spaventosa crisi vinicola, il quale, stringendosi nelle spalle, ripeteva che se il vino non riuscivano a venderlo, lo aves-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

sero bevuto loro! (e non solo del vino, ma di quale settore agricolo si è mai preoccupato nel passato alcun governo italiano?) Non vorrei che quella risposta, pur non ripetendola oggi con la bocca, la si dia, nella pratica, con i fatti.

Il colpevole assenteismo dei passati governi è stato, ripeto, la causa principale della misera vita degli agricoltori italiani, specie nel meridione che non ha altre risorse.

Ed io mi accingo ad esaminare dal punto di vista meridionale questo problema, squisitamente economico, non per una specie di contrapposizione del sud al nord (e sarebbe ridicolo, poiché l'agricoltura difesa nel sud lo è anche nel settentrione), ma unicamente perché avendo l'agricoltura meridionale delle esigenze, con relativa impostazione del tutto speciali, è bene che la Camera, la quale in conclusione dovrà votarne i necessari provvedimenti, conosca a fondo questo nostro anoso problema e lo tenga in debita misura presente, per convincersi della inderogabile necessità, per gli amici del nord, di imporsi delle rinunzie, se, riparando le ingiustizie passate, vogliono portare veramente il Mezzogiorno al livello delle proprie regioni.

Taluni vorrebbero ricercare le cause di questa depressione meridionale unicamente nella incapacità e trascuratezza nostra...

Ma non è così, anche se oggi, per un piccolo residuo di fatalismo politico, e per una inadeguata preparazione all'amministrazione della cosa pubblica, noi purtroppo ci lasciamo trascinare nella scia di pochi politici più arditi, troppo aspettando dal centro.

Ma anche se queste cause fossero imputabili agli abitanti del luogo, lo Stato avrebbe ugualmente l'obbligo di intervenire a risolvere il Meridione, che è pur parte viva della stessa Italia se abbiamo sentito il dovere e la necessità di allungare fin nella Libia e nell'Abissinia il volo delle aquile di Roma.

Per sfatare questa leggenda, basterà constatare che molti sono i meridionali che occupano posti di primissimo piano, nella direzione dei più grandi complessi industriali del nord. Bisognerà allora convenire che non nella incapacità, ma nelle mancate condizioni ambientali per circostanze estranee e contingenti, sono da ricercarsi le cause che hanno reso impossibile da noi l'esplicazione di quella intelligente attività che gli stessi soggetti hanno saputo e sanno così efficacemente esplicare altrove.

Ed è appunto quanto mi accingo a dimostrare.

Onorevoli colleghi, all'atto della unificazione italiana, il meridione era in buone condizioni economiche nei confronti delle regioni del nord, tanto che una vecchia canzone popolare del tempo ricorda ancor oggi: « e se ne vengono i torinesi che non hanno neanche un tornese » (piccolissima monetina di quell'epoca).

Non starò qui ad analizzare quanto avvenne nel 1887 quando fu modificata la tariffa doganale allora vigente, poiché mi riservo di farlo ampiamente, valedone la pena, in sede della prossima discussione sul bilancio del commercio con l'estero.

Ricorderò solo che in seguito a ciò fu denunciato il trattato doganale con la Francia per impedire l'entrata in Italia dei suoi manufatti a protezione della nascente industria del nord, e che la Francia, conseguentemente, non volle più i nostri prodotti agricoli, fra i quali primeggiava il vino esportato in massima parte dalla Puglia; questa dal massimo benessere precipitò per questo nella più squallida miseria, dandosi così l'avvio a quel deprecato fenomeno che oggi chiamiamo « depressione del Mezzogiorno ».

È qui avvenne ciò che lamenta il salmista: *abyssus abyssum invocat*, poiché si rotolò di precipizio in precipizio, aiutati naturalmente in questo dalla legislazione di tutti i parlamenti italiani. « Come constatava in epoca non sospetta, cioè nei primi anni del secolo (è il Rossi che scrive), il De Viti-De Marco, un sussidio chilometrico alle imprese private per la costruzione delle ferrovie avvantaggiava il nord, perché si costruivano più ferrovie dove c'era più traffico ».

Il rimborso della stessa percentuale del costo delle bonifiche avvantaggiava il nord perché il capitale veniva investito di preferenza nelle bonifiche settentrionali, in cui, a parità di costi, il rendimento era maggiore. Un uguale contributo a tutti i comuni per il mantenimento della scuola avvantaggiava il nord, che aveva un numero maggiore di scuole. Il reddito a condizioni di favore alle industrie avvantaggiava il nord, dove era situata la maggior parte delle industrie. Le assicurazioni sociali avvantaggiavano il nord perché erano riservate agli operai delle fabbriche, mentre nel Mezzogiorno la quasi totalità dei lavoratori erano contadini.

Se i denari con cui venivano fatte queste spese a vantaggio del nord fossero piovuti dalla luna, i meridionali non avrebbero avuto ragione di lamentarsi, ma i sussidi, i contributi, le pensioni, e tutti gli altri interventi dello Stato erano pagati con il denaro di

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

tutti i contribuenti, e quindi anche dei meridionali.

Così si avveniva che le province più povere del Mezzogiorno erano costrette a fare regali alle province più ricche del settentrione, e tutto ciò continua oggi in forma molto più grave per la uniformità della nostra legislazione. Si aggrava la pressione tributaria, si mettono nuove imposte su tutti senza perfezionare l'amministrazione finanziaria; in conseguenza cresce l'evasione dei redditi mobiliari in confronto a quella dei redditi immobiliari, più difficilmente occultabili, e così aumenta la sperequazione a danno del Mezzogiorno, in cui la proprietà fondiaria costituisce una parte molto rilevante della ricchezza generale. Lo Stato stampa cinque miliardi al mese per mantenere in piedi le aziende I. R. I. ma la maggior parte di queste sono nel nord. Le assegnazioni di materie prime a condizioni di favore, le ordinazioni statali a prezzi che coprano i costi calcolati dagli stessi produttori, la sanatoria del mancato versamento dei contributi assicurativi, questi e molti altri favori dello stesso genere lo Stato concede esclusivamente alle grandi industrie, la maggior parte delle quali sono localizzate nel settentrione. Lo Stato fa prestiti o garantisce il credito da parte di finanziatori stranieri ad aziende « decotte » che non restituiranno mai i quattrini, ma queste aziende si trovano quasi tutte nel triangolo Milano-Torino-Genova.

Il « jurnataro » siciliano, il bracciante pugliese, se la mattina non trova nessuno che lo ingaggi, difficilmente riesce a ottenere il sussidio di disoccupazione, e se l'ottiene è di qualche centinaio di lire al giorno e dura solo tre mesi. Ma chi ha avuto la fortuna di essere assunto durante la guerra in uno stabilimento del nord, anche per il lavoro più eccezionale, più provvisorio, è, col blocco dei licenziamenti, diventato intoccabile, e continua ad ottenere la paga quasi completa, oggi di un migliaio di lire al giorno, anche se da tre anni non lavora perché in soprannumero.

La uniformità delle leggi molte volte mette il sud rispetto al nord in condizioni di parità come nella favola di Esopo, in cui la volpe metteva in condizione di parità la cicogna, che aveva invitata a cena, dandole il cibo su un piatto senza fondo uguale al suo.

Adottato ininterrottamente questo sistema uniformista al quale io ho fatto e farò sempre le mie rimostranze, ogni qualvolta il Mezzogiorno è obbligato a votare leggi

studiate nell'interesse del nord senza tener presenti le diverse necessità del sud, vediamo, onorevoli colleghi, quali siano ora le conseguenze. Ci le descrive un autore non sospetto, Gaetano Napoletano, nel suo volumetto: « La zona depressa del Mezzogiorno »: « Di scuole, lo Stato fino al 1947 ne ha istituite nel nord e nel centro d'Italia 858 per ogni milione di abitanti, e nel sud e nelle isole 529. Di quelle professionali, sempre per ogni milione di abitanti, 35 nel nord e 22 nel sud. Ecco una prima spiegazione dell'analfabetismo e della deficiente preparazione professionale nel meridione d'Italia, nonché la ragione per cui esistono ancora oggi comuni senza scuole. Peggio sono andate le cose nel settore dell'agricoltura poiché, dei fondi occorrenti per la bonifica, nel nord ne sono stati assegnati tre quarti, mentre nel sud solo un quarto. Ne è derivato che dal 1928 al 1938 nel nord furono bonificati 90 mila ettari e nel sud solo 26 mila. Le strade interpoderali ebbero nel nord uno sviluppo di 3.000 chilometri e solo di 1.400 nel sud, mentre le opere d'irrigazione, nello stesso decennio, nel nord furono eseguite su 400.000 ettari di terreno, mentre nel sud solo su 58.000 mila. E ci si rimprovera che la nostra agricoltura sia arretrata! Di ospedali, poi, se ne sono costruiti al nord 42 con 6.000 letti per ogni milione di abitanti, e nel sud 22 con 2.000 letti. Al nord si sono elettrificati 4.200 chilometri di ferrovia, mentre nel sud solamente 900: come pure, il nord dispone di 382 chilometri di ferrovia per ogni milione di abitante, mentre il sud ne ha solo 329. L'80 per cento dei comuni settentrionali ha il telefono e solo il 50 per cento lo ha nel sud. Nel nord si sono costruiti 82 vani per ogni cento abitanti e nel sud 47 ». Questi sono i dati raccolti del Napoletano, che concorrono a spiegare molto chiaramente la nostra non mai abbastanza deprecata depressione.

Ma non basta: ai malefici degli uomini, bisogna purtroppo aggiungere quelli della natura, e qui balza in primo piano la malaria, vero flagello delle nostre povere campagne. Scriveva Giustino Fortunato: « Non intende nulla della storia e del problema del Mezzogiorno chi prescinde anche solo in parte da quella vera maledizione che per l'Italia meridionale è la malaria ». Dobbiamo ringraziare l'inventore del « D.D.T. », sterminatore delle zanzare, ma prima di questa invenzione l'attività agricola meridionale era per metà ostacolata dalla malaria. Tutti coloro che per qualsiasi ragione esplicavano nelle campagne

la propria attività, ne erano inesorabilmente colpiti, e se la trascinarono per anni ed anni prima di potersene liberare. Ne sanno qualcosa coloro che dal nord sono venuti ad occuparsi di agricoltura nel meridione.

Uno dei primi direttori tecnici della S. E. B. I., venuto dal bolognese per dirigere quell'azienda, mi raccontava, sgomentato, che una certa parte del corpo suo e di quello della moglie erano diventate dei crivelli a causa delle innumerevoli iniezioni di chinino che da due anni si praticavano quasi quotidianamente, per liberarsi da una di quelle ostinate forme di terzana, che inesorabilmente ogni tre giorni li immobilizzava nel letto!

Partire per la campagna la mattina in buone condizioni di salute e rientrare in città nel pomeriggio febbricitante, coi brividi caratteristici degli attacchi malarici, era per qualsiasi agricoltore la cosa più naturale di questo mondo. Dicono nelle Puglie che « al Carmine (16 luglio) scende la malaria », e davvero durante l'estate le nostre campagne erano, e sono in molti luoghi ancora oggi, inospitali ed i medici consigliavano di non attardarsi mai oltre il tramonto, ora in cui le zanzare diventano quanto mai moleste e pericolose. A ciò si deve poi aggiungere la mancanza di strade che, trasformandosi in laghi di fango la cui altezza raggiunge talora i 50 e più centimetri, rendono addirittura inaccessibili le campagne d'inverno.

E così la miseria, che ha avuto il suo inizio con la guerra doganale del 1887, la malaria con la sua inospitalità durante l'estate, e le strade con la inaccessibilità invernale, rendono quanto mai tristi e desolate le nostre campagne in cui le rare case, ermeticamente chiuse e senza vita, assumono l'aspetto di tombe sopravvissute, residuo di un immenso antico cimitero. Aggiungete a tutto questo la mancanza dell'acqua da bere e il quadro è completo.

Questa è la spiegazione del latifondo che si forma, si estende e sparisce a seconda che questi fattori agiscano più o meno in triste concomitanza fra di loro. Senza tener conto di questa realtà, trasformazioni agrarie nel meridione non ne faremo mai.

In quel triste periodo dopo il 1887 un altro fattore contribuiva alla stasi meridionale, ed era la mancata conoscenza che il nord aveva del meridione e viceversa. Non per nulla si ripeteva: « fatta l'Italia, facciamo gli italiani », ed i Governi si affannavano a spostare dal nord al sud e viceversa impiegati e militari appunto per far conoscere l'Italia agli italiani amalgamandone la popolazione.

Si sono visti poi i benefici effetti di questa conoscenza quando, con la prima guerra mondiale, la massa dei meridionali ha potuto prendere decisamente contatto con la civiltà nordica. Si può obiettare: come mai, mancando l'esportazione dei prodotti agricoli, solo il meridione ha segnato una stasi mentre il nord ha progredito? La ragione c'è ed è semplicissima. Ridotto dal 1887 in poi l'assorbimento dei prodotti del suolo al solo consumo locale, il nord con le sue industrie protette, pagando relativamente bene i propri operai, li ha sempre messi in condizioni di essere buoni clienti degli agricoltori del luogo; mentre nel sud, non essendovi il benessere procurato dalle industrie, è costantemente mancata questa capacità di assorbimento.

La durata di questo fenomeno per decine di anni vi dà la spiegazione esauriente del mancato progresso del povero Mezzogiorno. In quel triste periodo gli orti, che formano la più grande ricchezza dell'agricoltura e come reddito e come assorbimento di lavoro, erano localizzati nel meridione, nelle immediate adiacenze della città e con due soldi regalavano la verdura sufficiente a sfamare un mulo!

Povera popolazione!... Non era in grado di acquistare la farina a 35 centesimi al chilo, e le condizioni climatiche locali, d'altronde, non consentendo la produzione di foraggiere, e quindi l'allevamento del bestiame e dei suini, non le permettevano l'uso del latte e delle carni... (chiara spiegazione del come il meridionale sia ancor oggi così parco nei cibi e così facile ad accontentarsi!).

In queste miserevoli condizioni, scoppiò il primo conflitto mondiale con le sue tragiche, ma anche benefiche conseguenze. Le formazioni militari meridionali accorrenti alla difesa dei confini alpini conobbero il nord; le necessità dell'esercito determinarono l'assorbimento anche dei prodotti agricoli del sud.

Quali le conseguenze, nel dopoguerra? Si scoprì un orizzonte fino allora sconosciuto: molti meridionali si trapiantarono al nord e viceversa e cominciò inoltre l'invio all'estero dei nostri prodotti ortofrutticoli. La grande richiesta di cetrioli, patate, pomodori, cipolle, semi di ortaggi e via scorrendo determinò un grande sviluppo di orti; la piccola irrigazione si estese; i pozzi e le motopompe si moltiplicarono e fu allora che riuscii, superando infinite difficoltà, a far costruire nelle campagne barlettane la prima linea elettroirrigua. Col benessere dei piccoli proprietari, dei mezzadri e dei fittuari, aiutati anche dal blocco dei fitti, la grande proprietà cominciò a essere intaccata passando nelle mani di

costoro, ed in talune zone spari quasi completamente.

Questo periodo euforico durò solo pochi anni, poi l'agricoltura precipitò, con le crisi iniziate nel 1930, nella miseria di prima. Le verdure finirono nei letamai o in pasto alle capre, il vino a 2,75-3 lire l'ettogrado, il grano a 50-60 lire il quintale.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In quali anni, in che epoca il grano a 50 lire?

MONTERISI. Penso nel 1931-33, poiché, se non mi tradisce la memoria, il fascismo stabilizzò il prezzo del grano con l'ammasso volontario verso il 1937.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No, no; c'è un errore, un grosso errore...

MONTERISI. Anche se invece che a 5) fosse stato a 100 le cose non cambiano. L'errore l'hanno commesso sempre gli agricoltori a nascere tali, poiché se fossero stati operai dell'industria le cose sarebbero andate per loro ben diversamente. Data la misera resa unitaria del grano nei nostri climi caldo-aridi, i prezzi del grano sono stati sempre così irrisori, da rendere penosissima la vita a chi ha dedicato la propria attività a questa coltura, determinando il fallimento di tutti i granicoltori. Ciò spiega molto chiaramente la necessità delle grandi estensioni coltivate a grano nelle mani di un solo proprietario, e cioè l'esistenza del depreco latifondo. Se questo, onorevole ministro, si frazionasse oggi, senza opportune trasformazioni irrigue, i contadini abbandonerebbero senz'altro la coltura granaria per dar luogo ai vigneti. Ecco perché io metto sempre in primo piano l'irrigazione. Bisogna conoscerle queste cose, onorevoli colleghi, per poter effettuare, non solo sulla carta, una proficua riforma agraria.

Del resto, che la coltura granaria sia passiva, per lei non è cosa nuova, onorevole ministro! A una commissione di agricoltori di Canosa e di Andria, guidata dall'onorevole Di Vittorio e compagni, venuta nell'estate del 1946 nel suo gabinetto di sottosegretario per l'agricoltura a minacciare l'invasione di una dozzina di migliaia di ettari nelle terre della piana dell'Ofanto, se per l'ottobre venturo ella non li avesse approntati per la distribuzione (come se fossero stati pacchetti di sigarette da tirar fuori dal tiretto e allineare sul tavolino), ella rispose, e molto opportunamente, che questa minaccia non la preoccupava poiché, se avessero sul serio occupate le terre, non appena cessato il mercato nero del grano i contadini le avrebbero abbandonate, come l'esperienza insegna!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non potevo giustificare il grano a 20.000 lire.

MONTERISI. Ma neanche il prezzo non remunerativo dell'anteguerra!

DE VITA. Bisogna dare un indirizzo agrario diverso al Mezzogiorno!

MONTERISI. Bisogna dare, piuttosto, a lei la conoscenza che non ha dei problemi agricoli meridionali.

Io non ho mai affermato, onorevole ministro, che il grano debba costare 20.000 lire o più o meno; voglio solo mettere in rilievo che il grano nel meridione è la coltura più povera; che a Barletta e dintorni tutti i granicoltori sono miseramente falliti, o vissuti nelle più grandi ristrettezze; che ciò dipende dalla siccità perenne del nostro clima, e dalla mancanza di irrigazione; e che di tutto ciò bisogna tener conto nella trasformazione agraria se non vogliamo farla soltanto sulla carta.

In queste miserrime condizioni di mercato, si giunse alla seconda guerra mondiale, con relativo periodo euforico durante il quale gli agricoltori hanno fatto tesoro della esperienza passata. Aumentati i prezzi delle proprie derrate, l'agricoltura ha segnato in questi tre anni un progresso maggiore che non dal 1870 ad oggi. Il frazionamento del latifondo, gli impianti, i pozzi, le motopompe, i trattori, la meccanizzazione in genere e le industrie agricole si sono moltiplicate, perfezionandosi.

La mancata possibilità di vendita delle uve e del vino ai commercianti del nord, durante la vendemmia del 1943-44, hanno spontaneamente provocato, in taluni importanti centri vinicoli, organizzazioni mille volte tentate nel passato e mai riuscite, la costituzione cioè di enopolii, ai quali conferendo le proprie uve, il piccolo agricoltore cessa di essere alla mercé del grosso commerciante durante il breve periodo vendemmiale.

Se coloro i quali belano in *pro* dell'elevazione del tenore di vita degli agricoltori sentissero veramente nel loro cuore la voce di questa doverosa giustizia sociale, dovrebbero rallegrarsi di tutto ciò; ma invece sono proprio questi che maggiormente gridano all'esagerato guadagno dei contadini, rallegrandosi del crollo dei mercati, senza tener presente che la flessione dei prezzi in questo solo settore e il peso delle imposte li ridurrà in poco tempo alla primitive, miserabili condizioni.

Io vorrei chiedere a costoro che cosa intendono fare per l'attuazione dello *slogan* del sollevamento del tenore di vita degli

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

agricoltori al livello di quello degli operai dell'industria! Il progresso dell'industria e dell'agricoltura, e il relativo benessere di chi dell'una e dell'altra si occupa, dipende unicamente dal prezzo cui si vendono i relativi prodotti.

L'agricoltura non ha mai progredito perché gli agricoltori hanno venduto le loro derrate a prezzi così miseri da non riuscire sovente neanche a sfamarsi, tanto che nel 1903 il De Viti - De Marco scriveva che « i piccoli proprietari meridionali, amministrando e dirigendo i loro fondi, non riuscivano neanche a mantenere il tenore di vita di un operaio dell'industria ». Questa è la causa della depressione del Mezzogiorno.

Ed è appunto in questo vergognoso quadro delle condizioni di vita dei poveri rurali, in atto ormai da sessant'anni, che si incornicia la crisi vinicola, vero disastro nazionale, perché mette in disagio milioni e milioni d'italiani le cui proteste e lamentele per la difficile vendita del prodotto giunge a noi da tutti i centri vinicoli, specialmente meridionali.

La vite è la coltura più estesa d'Italia essendo, naturalmente, la più adatta: dall'estremo lembo della Sicilia ai confini più impervi delle Alpi, si sviluppa e vegeta così rigogliosamente che se un giorno, in un complesso fraterno di nazioni, ognuna di queste dovesse poter fornire alla collettività internazionale ciò che il proprio suolo più facilmente e più abbondantemente produce, l'Italia potrebbe trasformarsi in un unico, immenso vigneto.

Eppure taluni, con semplicistica soluzione, vorrebbero il controllo delle superfici vitate, senza tener presente che la trasformazione naturale del latifondo frazionato, non appena esso passa nelle mani del coltivatore diretto, vien fatta precisamente con la pianta consacrata a Bacco. D'altra parte, io vi chiedo che cosa dovrebbero mai coltivare questi piccoli proprietari nei nostri climi caldo-aridi invece della vigna, quando secoli di esperienza confermano essere questa l'unica coltura capace di ripagare le loro fatiche.

L'olivo? Per svilupparsi, ha bisogno di oltre vent'anni, e per ciò i nostri agricoltori, approfittando della sua ottima consociazione con la vite, e tenendo presente la breve esistenza di quest'ultima, le associano negli impianti, in modo che, morendo la vite, rimanga l'oliveto, giunto nel frattempo alla normale produzione. Il grano? Ma allora il terreno continuerebbe a rimanere un piccolo latifondo, ed in ogni caso pel bas-

sissimo rendimento, una famiglia colonica, per poterci vivere, dovrebbe coltivarne almeno cento ettari! (...ed il frazionamento?) Ortaggi? Anzitutto occorre l'irrigazione; e poi si stenta a collocare l'attuale produzione che a differenza del vino, ad aumentare il rischio della coltura, non è neanche conservabile. Tabacco? I monopoli di Stato non danno neanche un nuovo metro quadrato di concessione. Mandorli? Rendono pochissimo, e si piantano solo in terreni sassosi, collinosi, non sfruttabili diversamente. Di colture estive non vi è da parlare, perché il clima meridionale non le permette: quindi niente mais, cotone, ricino e prati con relativi allevamenti.

La vigna, per il meridione, diventa pertanto una necessità di ordine sociale.

Per il benessere dei nostri contadini, e per diminuire la disoccupazione, bisognerebbe lasciarli liberi di allargare gli impianti, e adoperarci, poiché lo si può fare, ad assicurare il collocamento a prezzi remunerativi non solo dell'attuale produzione, ma anche di quella che le imminenti riforme agrarie ci regaleranno. Se invece restiamo inerti di fronte a crisi di questa entità, col pretesto che non vi sia nulla da fare, nella comoda attesa che tutto si risolva da sé, la grande massa dei poveri agricoltori, come sempre, resterà turlupinata e delusa! La crisi vinicola, d'altronde, si può e si deve risolvere: ed in ogni caso, prima di dichiararci impotenti di fronte ad un fenomeno come questo, che rappresenta la fame ed il martirio della categoria più numerosa di lavoratori, abbiamo il dovere di studiare obiettivamente le cause, per tentare tutti i provvedimenti atti ad attenuarla. È un nostro imprescindibile dovere parlamentare.

Le cause (ne ho già parlato e scritto altra volta), si possono ridurre ad una: l'immissione sul mercato di grandi quantità di vini artificiali, i quali, costando molto meno dei naturali, sono fabbricati un po' da tutti, e in grandi masse, da ingordi grossisti disonesti, che per il proprio tornaconto non si preoccupano del fatto che la loro losca attività tenda a gettare sul lastrico milioni e milioni di famiglie, che traggono i mezzi di sussistenza dalla produzione e commercio del vero vino. Si parla di milioni di ettolitri e per miliardi di valore! Questa vera causa del tracollo del vino si tende dagli interessati a sminuirla, giustificando il precipizio dei prezzi col mancato consumo (come se da un giorno all'altro gli italiani, di accordo, abbiano smesso di bere), con l'eccesso di produzione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

(che invece l'ufficio statistica ci dà al di sotto della media normale), con la miseria esistente (mentre i bollettini ufficiali ci danno in decrescenza la disoccupazione), con la mancanza di denaro, (come se i biglietti di banca non circolassero più), e con la presenza di bevande estranee, indigene e allogene, sostitutive del vino.

Sono le solite frottole che da trent'anni a questa parte io ascolto pazientemente, per educazione commerciale, elencatemi come verità evangeliche da tutti i commercianti di vino, ogni qualvolta si stipula un contratto per indurmi a cedere sul prezzo; e appartengono, secondo un detto, molto spiritoso, dei nostri contadini, a quelle... « chiacchiere che non riempiono la pancia ».

Siccome le crisi sono periodiche, perché queste spiegazioni rispondono a verità, bisogna logicamente ammettere che periodicamente il popolo non beva più vino e pasteggi invece col *coca cola* o con le aranciate.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Pasteggia con l'acqua!

MONTERISI. Sarei disposto, onorevole ministro, a credere anche a questo, qualora mettendo in atto contemporaneamente tutti gli invocati provvedimenti e impedendo così la fabbricazione dei vini artificiali non ottenessimo alcun risultato positivo... ma io sono sicuro che con i provvedimenti richiesti, la crisi, oggi, si possa risolvere molto prima di quanto non si creda. Bisogna poi ammettere pure che il denaro per incanto sparisca dalla circolazione; che da un giorno all'altro la miseria invada la nazione; e che quando la crisi poi cessa, questi vari fattori, di comune accordo, finiscano di esercitare la loro nefasta influenza, permettendo il risveglio del commercio del vino. Niente di più ridicolo di tutto ciò. Non essendovi stato un eccesso di produzione, che è l'unica causa naturale della crisi, bisogna concludere, nel caso presente, che se avessimo il coraggio di troncare le disoneste speculazioni di pochi prendendo gli opportuni provvedimenti contro le sofisticazioni, la crisi si risolverebbe molto rapidamente anche perché, in tale maniera, ridaremmo a tutte le categorie interessate la fiducia nel mercato, la mancanza della quale è, senza dubbio, l'altro fattore determinante questa eccessiva flessione di prezzi.

« Frodi » e « sfiducia » sono le due cause da eliminare perché tutto ridiventi normale nella presente situazione. Ma il guaio si è che i provvedimenti necessari, risolutivi, non si prenderanno mai perché convergono, su questo settore, interessi diversi, fra

loro contrastanti, e, come sempre, quelli dei pochi, ma bene organizzati e potenti, finiranno con l'aver il sopravvento su quelli della massa povera, disorganizzata e debole: la solita canzone!... Quando i viticoltori italiani comprenderanno queste cose, allora soltanto organizzeranno la difesa dei loro interessi.

CREMASCHI CARLO, *Relatore*. Il Ministero ha aumentato gli stanziamenti per reprimere le frodi.

MONTERISI. Noi dobbiamo, anzitutto, convincerci che il vino rappresenta, con le sue varie fasi produttive e commerciali, la fonte di guadagno di milioni e milioni di cittadini, di forse oltre la metà della popolazione italiana, e che solo alla luce di questa innegabile esigenza sociale dobbiamo adottare i necessari provvedimenti.

Dovremo pertanto mettere a base della nostra politica questo grande assioma: in Italia deve consumarsi come vino soltanto il fermentato naturale del succo dell'uva; e quindi bisogna reprimere con ogni mezzo qualsiasi sofisticazione, sia qualitativa che quantitativa. Se avremo il coraggio di fare questo, scongiureremo la crisi, la produzione attuale non sarà più sufficiente al normale consumo della popolazione, e potremo impiantare altri vigneti, diminuendo così la disoccupazione.

Per ottenere tutto ciò, dovremo: anzitutto reprimere le frodi propriamente dette; prendere contemporaneamente tutti i provvedimenti atti ad aumentare il consumo del vino; ed infine cercare, per lo meno in questo momento cruciale, di alleggerirlo di tutte le imposte.

Non è un mistero che il vino venduto negli spacci, specie nelle grandi città, quando è genuino, è « tagliato » soltanto con acqua pura, poiché si è soliti introdurre mille sostanze diverse più o meno innocue, onde il pubblico acquista sotto il nome di vino dei liquidi di sapore indefinibile tra l'acqua acidula e miscele di sostanze che col vino non hanno nulla a che vedere. Questo stato di cose deve cessare, perché il consumatore abbia la certezza che ciò che gli si vende come vino sia il succo fermentato dell'uva, e soltanto quello.

Ciò s'impone anche per la buona reputazione dei nostri vini all'estero: a un grosso commerciante italiano veniva chiesto in Austria se il vino offerto fosse naturale, poiché, aggiungeva, « in Italia il vino lo fabbricate anche artificialmente ». Povera esportazione, se all'estero si convinceranno che il vino in Italia si fabbrica « anche con l'uva »! Le leggi



DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

repressive vi sono, è vero, ma chi pon mano ad elle? È uno strascico del periodo di emergenza, quando, per ragioni ovvie, non era possibile all'autorità di esercitare alcun controllo; ed in quanto alle mistificazioni, non sólo si chiudevano gli occhi, ma per deficienza di prodotti, si spingeva, anzi, a trovarne i surrogati. L'andazzo è continuato finché l'acqua, come suol dirsi, è arrivata alla gola, e il surrogato del vino minaccia di far scomparire dal mercato il vino vero.

Bisogna, pertanto, normalizzare la situazione, applicando fermamente le leggi esistenti, ed integrandole con opportuni provvedimenti, se necessario.

Sappiamo che il ministro sta preparando una legge contro le frodi in agricoltura eraccomandiamo che arrivi presto al Parlamento.

Consideriamo innanzitutto la frode più in uso e più deleteria al mercato vinicolo, e cioè l'immissione dello zucchero nel vino per aumentarne il grado alcoolico, il quale nei vini comuni determina il valore commerciale.

Poiché, a taluni, questi miei rilievi e più ancora la richiesta che ne viene di conseguenza potrebbero sembrare interessati, sentiamo che ne pensi in materia un dirigente di uno dei nostri istituti enologici più accreditati. Ecco come il dottor Mario Mattia, direttore della cantina sperimentale di Barletta, comincia la sua dotta relazione al convegno vitivinicolo tenutosi a Bari durante la Fiera del Levante: « Dall'inizio dell'anno 1949 l'attenzione dell'ambiente vinicolo è stata richiamata energicamente su di una situazione minacciosa per l'economia di una branca tanto importante per la nazione; e a far risentire più imperiosamente la sua voce è stato il Mezzogiorno, nelle cui regioni si è avvertito subito un certo dirottamento nelle normali correnti di traffico dal quale, necessariamente, doveva scaturire l'impressione che si stesse un po' esagerando nelle manipolazioni tendenti, specialmente, a sostituire i vini da taglio con surrogati di minor prezzo ».

Com'è noto, della faccenda si è parlato in tutte le occasioni, e si è scritto forse anche troppo, per cui a qualcuno potrà sembrare già esaurito l'argomento, ma gli organizzatori di questo convegno hanno voluto, molto opportunamente, che se ne trattasse in seno a quella magnifica realizzazione dell'attività e della tenacia del popolo pugliese che è la Fiera del Levante (perché enorme valore economico e sociale ha la viticoltura nelle Puglie), e hanno voluto che esso « fosse trattato da persona estranea agli interessi di una determinata categoria ».

E, sempre a proposito delle frodi, il Mattia continua: « Un'interessantissimo scritto del professor Dalmasso ci dà notizia dei trattamenti usati dai romani nell'antichità: fin d'allora, erano ben conosciute le aggiunte più svariate e può facilmente immaginarsi a quali intrugli si fece ricorso se Plinio fu indotto a scrivere che « l'immoralità è così grande che non si vende più che il nome dei grandi vini e i vini stessi sono sofisticati sin dal tino ». Esce scendendo alla analisi delle frodi, il Mattia così si esprime: « Il primo posto fra le sostanze responsabili del recente perturbamento del mercato vinicolo spetta allo zucchero. Si è chiesto un aumento dell'imposta di fabbricazione che oggi si dice non applicabile perché è necessario che questo prodotto vada a buon prezzo al consumatore: se si tenesse presente solo il valore alimentare dello zucchero non si potrebbe non convenire su questo concetto, ma se si vuol tenere in considerazione, e non se ne può fare a meno, ciò che rappresenta la viticoltura nella economia nazionale, allora si deve concludere che la modificazione dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero del dicembre 1948 si è risolta in un brutto tiro, specialmente per i viticoltori meridionali ».

Furono queste le ragioni per cui nello scorso luglio, trattando della crisi vinicola, chiesi, nell'interesse dei viticoltori italiani, uno aumento dell'imposta sullo zucchero.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo zucchero deve ribassare, non aumentare di prezzo.

MONTERISI. Si distruggerà allora la viticoltura italiana, onorevole ministro. Si ricordi che il prezzo dello zucchero è ancorato a quello del vino, e, quando esso non sia tale da non rendere conveniente la trasformazione dello zucchero in alcool, la viticoltura italiana, ripeto, sarà distrutta e saranno così ridotti alla miseria milioni di agricoltori, facendo salire il numero dei disoccupati a cifre astronomiche!

CREMASCHI CARLO, *Relatore*. Non è vero.

MONTERISI. Non so con quale convinzione, dopo quanto ho esposto, ella possa affermare questo, o per lo meno in base a quali contrari argomenti. Ella deve pur convenire, e sono i fatti ad attestarlo, che il prezzo del vino è precipitato in seguito al decreto del dicembre 1948 col quale il Consiglio dei ministri ha ridotto l'imposta sullo zucchero di 100 lire al chilo.

Ma lasciamo andare queste avventate negazioni ed esaminiamo obiettivamente la cosa.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

CREMASCHI CARLO, *Relatore*. Nessuno la prenderà sul serio se continuerà a parlare con superficialità.

MONTERISI. Si ritiene che quest'anno, su 3 milioni di quintali di zucchero consumato in Italia, non meno di trecentomila siano finiti nel vino. Sono stati così ottenuti 20 milioni di gradi, cioè 2 milioni di ettolitri di vino a dieci gradi; ed i nomi delle grandi ditte maggiormente compromesse, che ora manovrano per sventare qualsiasi provvedimento al riguardo, sono sulla bocca di tutti. È una frode d'altronde, che tutti possono agevolmente commettere, ed è bene esaminarla sotto questo particolarissimo aspetto, anche se in questo momento il fenomeno non si presenti in queste condizioni.

In Italia, vi sono circa 2 milioni di vinificatori, che possiamo ritenere producano 18 ettolitri ciascuno: acquistando ognuno dal proprio droghiere 90 chilogrammi di zucchero, impossibile a controllarsi, essi possono produrre 120 milioni di litri o gradi di alcool, poiché per ottenere un grado ettolitro di alcool occorre un chilogrammo e mezzo di zucchero. Supponendo che solo la metà dei vinificatori ricorra a questa frode, si hanno 60 milioni di gradi o litri di alcool che danno luogo a sei milioni di ettolitri di vino a dieci gradi, che uniti ai due milioni prodotti dalla vinellazione delle vinacce ci danno un aumento di produzione di otto milioni di quintali, più che sufficienti a produrre una crisi vinicola. Basterebbe impedire queste frodi per salvare il mercato.

Taluni, poi, per farla più franca, ricorrono addirittura all'addizionamento dello zucchero in mare, dando luogo ai cosiddetti vini d'oltremare. Parte una nave con un certo carico di vino di basso grado alcoolico; imbarca in alto mare, o meglio ancora in un porto estero, ove costi molto meno che in Italia, una determinata quantità di zucchero: durante la navigazione si effettua la rifermatazione e si sbarca a destinazione vino con una gradazione alcoolica più alta. Si è proposto, per eliminare questa frode, di accompagnare il vino con un certificato che ne indichi la quantità e la gradazione in partenza, da controllare poi allo sbarco.

Sembrerebbe, a prima vista, che da questa frode sia colpita solo l'Italia meridionale, produttrice delle alte gradazioni, ma non è così. Per produrre, per esempio, il famoso « barlettone » da taglio, denso di colore, di gusto neutro e carico di alcool, i nostri viticoltori eseguono delle potature adatte, molto severe, in genere a due cornetti soltanto, che

producono in media intorno ai trenta quintali di uva per ettaro. Se lo zuccheraggio continuerà indisturbato, invece che a due cornetti, essi potranno anche a dieci, spingendo la produzione unitaria al massimo limite possibile, incuranti delle basse gradazioni (conseguenza dell'aumentata produzione) poiché con l'aggiunta di zucchero le porterebbero poi al limite voluto. In tal modo in pochi anni avremo una tale pleora di vini da poter mettere a disposizione di ogni cittadino non solo da berne per tutto l'anno, ma anche per farvi il bagno.

È necessario, pertanto, nell'interesse di tutti, impedire assolutamente questa frode.

Siccome, purtroppo, lo zucchero aggiunto, una volta trasformatosi in alcool, non si rivela all'analisi chimica, sono state suggerite varie proposte per impedirne l'uso.

E così si è pensato di fare accompagnare da apposita bolletta le vendite delle grosse partite per scopi industriali, d'intensificare la lotta al contrabbando dall'estero; di sorvegliare i grossisti, le cui frodi pesano di più sul mercato; qualcuno ha persino proposto di ripristinare le tessere per lo zucchero come per il passato.

Sta di fatto, però, che, come stanno ora le cose, tutti sono d'accordo nel ritenere inefficaci i rimedi proposti e che pertanto essendo impossibile impedire l'uso dello zucchero nella fermentazione il prezzo di questo finisce con l'ancorarsi a quello dell'ettogrado del vino, e precisamente un ettogrado costerà all'incirca quanto un chilogrammo e mezzo di zucchero. Attualmente, lo zucchero si acquista a 240 lire il chilogrammo, e quindi l'ettogrado è spinto naturalmente verso le 360 lire. Non dico che sia questa l'unica causa determinante la flessione del livello dei prezzi, ma senza dubbio è la principalissima.

Questo precipitare dei prezzi è rovinoso per i viticoltori che sono addirittura schiacciati sotto il cumulo delle imposte, cui si aggiunge l'imponibile di mano d'opera disoccupata. Non vi è, perciò, altro rimedio che elevare il costo dello zucchero ritoccando l'imposta di fabbricazione.

Non è, del resto, una novità: prima della guerra il costo dello zucchero è stato sempre tale da renderlo non conveniente alla sofisticazione dei vini, e solo pochi mesi or sono il Consiglio dei ministri, con una deliberazione che dimenticava completamente gli interessi di venti milioni d'italiani, ne riduceva il prezzo di cento lire il chilogrammo, dando così l'avvio alla corsa al ribasso.

Chiediamo il ripristino di questa imposta, e siccome ci si risponde che l'aumento è impopolare, io mi chiedo logicamente d'onde scaturisca questa tema di impopolarità, quando la diminuzione è stata accordata senza la richiesta di alcuno.

Io comprendo invece che si sia voluto agevolare con tale provvedimento l'industria dello zucchero a danno naturalmente della classe degli agricoltori. Impopolare?... E che cosa vi è di più impopolare di una crisi vinicola?

L'imposta sullo zucchero è appena di venti volte l'anteguerra, mentre la svalutazione monetaria è intorno alle cinquanta. Non ci dica il ministro delle finanze, d'altra parte, che l'imposta sul vino è di appena sedici volte l'anteguerra... è sedici volte ufficialmente; ma tutti i comuni l'hanno più o meno superata, tanto che taluni l'hanno portata a sessanta volte, mentre nessuno può aumentare quella sullo zucchero.

I nostri contadini, peraltro, consumano pochissimo zucchero. Sarà indice di scarsa civiltà, sarà quello che volete, certo si è che, quando era tesserato, cedevano volentieri i relativi bollini in cambio di altre merci a loro più gradite. Non è certo il caso di preoccuparsi se essi preferiscano allo zucchero il pane ed i maccheroni che fisiologicamente, d'altronde, si equivalgono. Cerchiamo, invece, di mantenere le loro entrate proteggendo il prezzo del vino e poi li invoglieremo, in nome della civiltà, a mangiare una quantità maggiore di dolci e di marmellate ed a bere più caffè, anche se dolcificato con zucchero a prezzo maggiorato.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No: all'aumento del prezzo dello zucchero siamo decisamente contrari.

*Una voce al centro*. Tutta la Camera le è contraria, onorevole Monterisi. Cerchi altre vie!

MONTERISI. È contraria perché non ha approfondito il problema: se lo studiasse a fondo, troverebbe certamente giusta la mia richiesta.

Del resto, pur ammettendo che l'aumento dell'imposta di fabbricazione e quindi, per conseguenza, del prezzo dello zucchero non siano graditi a coloro che non vivono del vino, noi chiediamo la solidarietà fraterna di tutta la nazione, perché venga in aiuto a quella parte di essa che è colpita dalla crisi vinicola.

L'Italia possiamo considerarla, sotto questo particolarissimo aspetto, divisibile in due parti uguali: l'una, che chiameremo agricola,

interessata, anzi, richiedente l'aumento dell'imposta sullo zucchero per assicurare in tal modo un prezzo remunerativo al vino, prodotto basilare della propria economia domestica, dal quale ricava i mezzi per vivere e per acquistare lo stesso zucchero; e l'altra che diremo, per semplificazione, industriale, la quale mal vedrebbe questo aumento incidente il proprio bilancio familiare.

Noi preghiamo gli operai dell'industria di accettare serenamente questo piccolo aggravio per lenire i disagi dei fratelli lavoratori della terra, sicuri della loro fraterna, completa comprensione, così come essi l'hanno trovata e la trovano tuttora nell'ambiente agricolo col sodisfamento in miliardi contanti delle richieste che le loro fabbriche e tutte le amministrazioni statali, con le loro centinaia di migliaia di impiegati mantenuti in soprannumero per non gettarli sul lastrico, fanno continuamente alle casse dello Stato, che poi sono le tasche dei contribuenti italiani, primi fra tutti gli agricoltori.

Questa politica di solidarietà e di benessere di tutte le classi lavoratrici è l'essenza dell'idea cristiana e della vita democratica.

Gli operai, d'altronde, devono pur convenire che, se con la crisi vinicola venisse meno agli agricoltori la capacità di acquisto, i primi a risentirne le deleterie conseguenze sarebbero proprio essi, per la mancata vendita dei prodotti industriali.

Ma noi, agricoltori, andiamo ancora oltre. Comprendendo che quella metà della popolazione che per brevità abbiamo chiamato «operai dell'industria» è formata anche di impiegati, pensionati e non abbienti di mille categorie diverse non legate in alcun modo ai benefici delle industrie o agli impieghi dello Stato, ci preoccupiamo a fin che tutti questi diseredati dalla fortuna non abbiano a soffrire, a causa dei viticoltori, aggravii finanziari. Proponiamo pertanto che l'imposta percepita in più sullo zucchero sia utilizzata per diminuire il prezzo del pane, genere di cui nessuno fa a meno, compensando in tal maniera lautamente queste categorie di cittadini, operai compresi, dell'aggravio al bilancio familiare loro causato dalle necessità dei lavoratori della terra.

Nè vengano a raccontarci dell'improbabile bisogno di una flessione del prezzo dello zucchero per aumentare il consumo in Italia, più scarso che in altre nazioni, dicono, più progredite.

Poiché il consumo dello zucchero, per quanto alto possa essere, si riduce sempre a qualche chilo al mese per famiglia e quindi

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

esigua è l'incidenza di tale voce nel bilancio familiare, l'aumento richiesto non è tale da ostacolare l'auspicata diffusione; ma in ogni modo di fronte all'appello accorato degli agricoltori, se si è atteso fino al 1949 a diffondere questa nuova civiltà, si potrebbe attendere ancora dell'altro, per non lasciare, cosa inconcepibile nelle decisioni dei più ostentati paladini delle classi lavoratrici, allo sbaraglio di questa nefasta concorrenza una parte così cospicua (la metà) dei lavoratori italiani.

Io non lo ritengo probabile, ma se Parlamento e Governo resteranno sordi alle attuali richieste dei nostri viticoltori, avremo il diritto di pensare che interessi contrastanti di altre categorie facciano nascere queste false preoccupazioni; e dovremo in tal caso dolorosamente concludere che gli organi esecutivi e legislativi siano le mille miglia lontani dal comprendere i veri interessi agricoli e che una coraggiosa e saggia politica agraria in Italia non sarà possibile, fino a tanto che gli agricoltori italiani, che pur formano la maggioranza degli elettori, non si persuaderanno che, per difendere i propri sacrosanti diritti, dovranno inviare alle assise nazionali un numero proporzionale di propri rappresentanti che, vivendo delle loro stesse necessità, siano in grado di comprenderle e tutelarle con leggi adeguate.

Ai viticoltori italiani, del resto, ciò che interessa non è il prezzo dello zucchero, che potrebbe essere anche regalato ai consumatori, ma soltanto che lo zucchero non possa essere trasformato in alcool, poiché rappresentando l'alcool il valore commerciale del vino comune, lo zucchero viene naturalmente ad influire sul valore stesso del vino.

Si potrebbe, pertanto, indire fra i chimici un concorso con adeguati premi da parte del Ministero dell'agricoltura, per la ricerca di un rivelatore dello zucchero; di una sostanza, cioè, innocua, insapore, o meglio ancora gradita al palato, che mescolata a tutta la massa dello zucchero prodotto, abbia la proprietà di rivelarsi all'analisi chimica, quando dello zucchero trasformatosi in alcool sia sparita ogni traccia nel vino.

Ma non è soltanto lo zucchero il responsabile del turbamento del mercato vinicolo: vi sono altri coimputati ugualmente colpevoli, per eliminare i quali il comitato interparlamentare vitivinicolo chiese al Governo fin dallo scorso aprile i fondi occorrenti agli istituti addetti alla repressione delle frodi, perché potessero assolvere a questo de-

licatissimo compito; ma, a quanto ci risulta, nulla è stato ancora ad essi assegnato...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bisogna che prima sia approvato il bilancio.

MONTERISI. ...e intanto il vino industriale si è moltiplicato facendo precipitare il mercato; mentre i viticoltori stringono la cinghia!

Il maggiore indiziato dopo lo zucchero, quest'anno, è stato il vino dei fichi che supererebbe così il primato che lo scorso anno deteneva il sidro di mele. Siccome il vino dei fichi dovrebbe servire unicamente per l'estrazione dell'alcool, basterebbe circoscriverne la produzione nei locali delle distillerie sotto il controllo della finanza.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È già stato fatto. Il Consiglio dei ministri ha già approvato il provvedimento.

MONTERISI. Ne prendo atto.

In quanto poi al sidro di mele, facilmente riconoscibile per la sorbite, anch'essa però presente naturalmente nel vino, è necessario che per legge se ne fissi il limite massimo che il vino possa contenere, oltre il quale è da ritenersi che sia stata praticata l'aggiunta del sidro.

Per i vinelli basterebbe rendere anzitutto obbligatoria la denuncia per poterli fabbricare, e poi, la loro denaturazione appena fabbricati, per essere sicuri del loro conferimento alla distillazione, ovvero mescolarli col 15 per cento di aceto se destinati all'acetificio.

Per la concentrazione dei vini, poi, lo stesso Mattia scrive: « L'industria della concentrazione sviluppata in regioni che naturalmente avrebbero potuto fornire solo qualità di vini scadentissime, ha portato un grave perturbamento nell'industria, nel commercio e nella nostra produzione enologica. La legislazione italiana, maternamente vigile degli interessi di tutte le regioni, molto opportunamente ha inteso disciplinare questa materia, e, se oggi essa necessita di un aggiornamento, si deve invocare che la revisione ribadisca questo proposito e quindi si renda più operante la disciplina in tal senso, tenendo presente, come diceva il Mensio, che gli interessi della concentrazione, sorta principalmente in regioni produttrici di uva scadente, si sono ingigantiti in questi ultimi anni, mentre gli interessi di molte regioni italiane produttrici di uva pregiata datano da secoli e sono infinitamente più grandi, essenziali e, direi, più umani ».

Un recente provvedimento limita la concentrazione alla gradazione normale della zona

cui il vino appartiene; sarebbe bene che essa sia permessa soltanto nelle annate in cui questa sia deficiente.

All'annacquamento spetta il posto di preminenza fra le sofisticazioni dei vini, essendo i vinai allettati anche dalle elevate quote dell'imposta di consumo. Bisogna intensificare in ogni comune il servizio di vigilanza sui vinai colpendo inesorabilmente coloro che vendono vini le cui gradazioni siano al di sotto del limite legale.

Invece dell'aumento d'imposta richiesto è stato annunciato un provvedimento che obbliga la miscela di un rivelatore nell'acido acetico onde impedirne l'impiego nella preparazione dell'aceto (che deve ottenersi soltanto dai vinelli o dai vini spunti); di ciò diamo a ogni modo lode al Governo.

Come pure bisognerebbe impedire l'importazione delle materie alcoologene (fichi, datteri, ecc.) onde favorire il drenaggio verso le distillerie dei nostri vini più scadenti o comunque guasti.

Potrebbe il ministro dell'agricoltura bandire un concorso con vistosi premi per una bibita a base di succo d'uva che, non vinificata, alleggerirebbe il mercato del vino.

Bisogna poi facilitare in tutti i modi l'esportazione dell'uva da tavola, sia perché vinificata, appesantirebbe il mercato vinicolo, sia per invogliare, nei nuovi impianti che per ragioni sociali bisognerà pur lasciar fare, a coltivare varietà mangerecce anziché da vino.

Dopo aver eliminato tutte le frodi ed esauriti tutti i possibili consumi, nelle annate di eccessiva produzione, vi è un'ultima valvola di sicurezza: la distillazione della eccedenza da destinarsi ad alcool carburante.

Questi sono i provvedimenti protezionistici che i viticoltori chiedono al Governo e al Parlamento in difesa del proprio lavoro.

Onorevoli colleghi, se noi teniamo presente che il vino, nel suo intero ciclo lavorativo di coltivazione, vinificazione e commercio, con le industrie annesse e connesse che forniscono i recipienti, i trasporti, le macchine e tutte le materie chimiche occorrenti, assorbe il lavoro di una massa così ingente di persone che, se non giunge, certo si accosta di molto (e secondo taluni supera) la metà della popolazione italiana, non dovremmo esitare un istante a prendere nella dovuta considerazione le giustificate lamentele che da tutte le categorie interessate giungono a noi.

Non approfittiamo della mancanza di organizzazione di questa ingente massa di lavoratori, per trascurare la difesa dei loro sacro-

santi diritti poiché in tal caso dovrei fare delle amare constatazioni alle quali non voglio invece arrivare.

I prezzi attuali non sono remunerativi per il piccolo coltivatore diretto e peggio diventerebbe la sua posizione se dovessero, per qualsiasi ragione, flettersi maggiormente. Ricordiamoci che il piccolo proprietario non è un semplice lavoratore ma è un imprenditore che oltre al necessario per le sue quotidiane necessità deve anche far progredire la sua piccola azienda, perfezionandone gli impianti, intensificandone le colture, aumentando la produzione, praticando quello che in tutti i nostri discorsi sempre auspichiamo, e cioè un'agricoltura progredita; e che tutto ciò non è possibile ottenere se il prezzo del prodotto non mantiene costantemente un certo livello.

Questo prezzo dà inoltre la possibilità al mezzadro e fittuario di acquistare il terreno producendo naturalmente, e quindi senza anticipici perturbamenti sociali, il fenomeno a noi tanto caro del frazionamento del latifondo.

L'industria intanto ha progredito ed ha potuto elevare costantemente il tenore di vita di tutti coloro che ad essa si dedicano, perché ha venduto i propri prodotti a prezzi da essa stessa calcolati e quindi largamente ricoprenti le spese di lavorazione ed il rinnovo dei propri impianti.

L'agricoltura, tutta questa fortuna non l'ha mai avuta; e, se noi diamo uno sguardo alle mercuriali dal 1900 fino ad oggi, riteniamo che, eccetto nei due periodi seguenti le due guerre mondiali e che non sono durati più di 3 anni ciascuno, i prezzi dei prodotti agricoli siano sempre stati tanto bassi da non permettere neanche un modesto tenore di vita a coloro che a quei prodotti si sono dedicati... Altro che dare la possibilità agli agricoltori di seguire i progressi della tecnica agricola!

Questa è l'unica, vera ragione dell'arretratezza, in talune zone, dell'agricoltura meridionale.

Il problema del Mezzogiorno, onorevoli colleghi, nel settore agricolo è prima di tutto problema di prezzi. Manteniamo prezzi giustamente remunerativi per 50 anni di seguito ed il Mezzogiorno d'Italia raggiungerà rapidamente quel livello di progresso che tutti quanti auspichiamo.

A sostegno di questa mia affermazione vi è la inoppugnabile evidenza che l'agricoltura meridionale ha fatto — in questi ultimi tre anni, in cui i prezzi hanno dato possibilità imprevi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

ste — maggior progresso che non dall'unificazione d'Italia ad oggi.

L'onorevole Tomba, perorando un giorno l'aumento dei salari ai suoi ferrovieri, ricordava che quando nei piazzali delle stazioni, durante le manovre dei treni, ascoltiamo il cigolio dei respingenti, fra questi vi sono i poveri ferrovieri esposti a mille pericoli nella inclemenza di tutte le stagioni; ebbene, onorevoli colleghi, quando a tavola nei piatti fumanti vi vengono servite le più saporite vivande, io vi invito a considerare che quel ben di Dio è frutto del duro lavoro del povero agricoltore esposto d'inverno al martirio della gelida tramontana che gli schiaffeggia il volto, e d'estate al caldo soffocante del solleone che gli bagna copiosamente di sudore la ruvida fronte.

Pensate al contadino meridionale che non avendo abitazione in campagna, ma recandosi ogni giorno percorrendo decine di chilometri coi mezzi più modesti e primitivi alla mercé di tutte le inclemenze stagionali, una volta sul campo del lavoro, lontano da casa e da qualsiasi ricovero, si accontenta per colazione di un po' di pane cui aggiungerà qualche foglia di erba mangereccia, raccolta *in loco*, e lavora, per non perdere la giornata, qualunque siano le avversità del cielo!

Bisogna averla vissuta questa vita di disagi, e aver rincasato la sera inzuppati fino alle midolla delle ossa da qualche violento scroscio di pioggia, o tremanti di freddo, con la neve che si è insinuata nelle pieghe più riposte dei vestiti, oppure bagnati di sudore così come se ci si fosse tuffati senza neanche svestirsi, per apprezzare quali sacrifici costino all'agricoltore meridionale quel tozzo di pane e quel bicchiere di vino di cui ogni giorno ci cibiamo.

La campagna, onorevoli colleghi, non è quel luogo delizioso così come si presenta al villeggiante che vi si reca solo in qualche giorno dell'anno, scelto fra i più miti, per sdraiarsi all'ombra di un albero onde ascoltare indisturbato il cinguettio degli uccelli! E la prova di quanto io vi dico voi l'avete nell'incomprimibile desiderio della massa degli agricoltori, che volentieri abbandonerebbe la zappa, la vanga e l'aratro per rifugiarsi nelle città fra i torni ed i trapani o nelle stazioni al richiamo dello stridio dei respingenti dei carri in manovra! La fatica dei campi è fra le più dure e le meno remunerative tant'è che nessun operaio o ferroviere ha mai desiderato di fare il contadino.

Proporzioniamo come in America i prezzi dei prodotti industriali a quelli dell'agricol-

tura in modo da eguagliare il tenore di vita delle due grandi classi lavoratrici (operai ed agricoltori), ed avremo compiuto veramente la più grande giustizia sociale.

Quando ci viene la tentazione di pensare che i contadini, avendo guadagnato troppo nel breve periodo postbellico, potrebbero quasi quasi cedere *gratis* i loro prodotti, ricordiamoci che l'industria dal 1912 al 1943 ha venduto a prezzi calcolati dagli stessi produttori i manufatti bellici che lo Stato ha acquistato col denaro di tutti gli italiani e, primo fra tutti, quello degli agricoltori!

Se non ci adoperiamo a sostenere i prezzi dei prodotti, su che cosa poggeremo le riforme agrarie, sulla crisi?... sulla miseria?

Questa è la politica agraria che l'Italia non ha mai avuto e che noi dovremmo instaurare e perseguire!

Noi oggi assistiamo ad un precipizio di prezzi in tutti i settori agricoli, nel quale gli agricoltori identificano l'inizio della crisi (a cui purtroppo è avvezza l'agricoltura) e giustamente essi chiedono l'intervento dello Stato con gli opportuni provvedimenti per non ricadere nell'abituale miseria. Coloro a cui spetta provvedere preferiscono invece definire questo fenomeno come un assestamento normale dei prezzi: grazioso eufemismo di cui è ricca la nostra bella lingua, ma che nulla toglie alla gravità della situazione. Questa parola mi fa pensare, per analogia, ad un altro assestamento, a quello, cioè, della crosta terrestre quando non si vuole, per non terrorizzare la popolazione, pronunziare la parola « terremoto ». Ma il guaio si è, ed è quello che preme agli interessati, che pur cambiando i nomi, non mutano le conseguenze e così, come il secondo assestamento produce il crollo delle città ed il seppellimento degli abitanti sotto le macerie delle case, così il primo produce la miseria più squallida dei contadini con il conseguente arresto di qualsiasi progresso agricolo.

E al danno si aggiungono anche le beffe: mentre precipitano i prezzi delle derrate alimentari, i manufatti restano allo stesso livello, o, peggio ancora, aumentano. Basta acquistare un vestito, una cravatta, o qualsiasi capo di vestiario, per accertarsi di questa tremenda realtà.

E così i poveri agricoltori continuando a pagar caro tutto quanto occorre alla loro vita personale ed alla propria azienda in macchine, attrezzi e materie chimiche, pur ignorando le formule algebriche, devono risolvere la tremenda equazione: prezzi assestati più costi non assestati uguale azienda dissestata.

Ed intanto in questo tramestio generale tutte le categorie si agitano per ulteriori aumenti di salari.

È facile prevedere che, perdurando così le cose, ad assestamento avvenuto i contadini riprendendo la loro abituale grama e misera vita invidieranno, come sempre, tutte le altre categorie di lavoratori.

Per colmo, poi, di ironia, si aggiunge che il consumatore paga al dettaglio sempre i medesimi prezzi, verificandosi così il duplice disastroso effetto della miseria degli agricoltori che vendono a prezzi irrisori il frutto del lavoro e dell'ansia di un intero anno, e della fame dei consumatori i cui mezzi finanziari sono insufficienti davanti alla inflessibile stabilità dei mercati.

Chi mai ha avuto anche la minima percezione che la carne, che tante famiglie, con i prezzi attuali, assaggiano solo nelle grandi solennità, venga dagli allevatori ceduta quasi in regalo a tutti i macellai?

Si vuole attribuire questo immenso divario, ingrosso-dettaglio, alla esosità delle tariffe ferroviarie che il ministro dei trasporti ci assicura aumentate appena da 18 a 22 volte l'anteguerra ed alla insopportabilità del peso fiscale; vien voglia di chiedere ai dettaglianti come hanno fatto ad arricchire se fino a pochi mesi or sono hanno pagato all'ingrosso il doppio di quanto non paghino attualmente.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma le spese di trasporto sono oggi la metà di quelle dell'anteguerra.

MONTERISI. Ad ogni modo, si esamini il problema dagli organi competenti, si prendano gli opportuni provvedimenti. È mai possibile che all'ingrosso i suini si paghino (peso vivo) 200 lire il chilo, mentre il macellaio ne vende a sua volta la carne a 700 lire? Che le mele, in Piemonte, costino 8 lire al chilo al magazzino del produttore, e a Roma, invece, nei più modesti ristoranti, si paghino 80 lire ciascuna? Che i carciofi, alla produzione, non trovino acquirenti, e che a Roma costino dalle 30 alle 50 lire l'uno? Che un litro di vino a 16 gradi costi alla cantina del produttore 60 lire, e nelle grandi città, tagliato a metà con l'acqua e dopo aver subito tutte le mistificazioni possibili ed immaginabili, costi sempre oltre le 100 lire?

Si eserciti un'azione calmieratrice, si istituiscano spacci di controllo comunali, si autorizzino gli agricoltori da soli od in cooperative alla vendita al dettaglio, purché si risani questa insopportabile situazione.

In giro per le varie città fa pena raccogliere le giustificate lamentele da parte dei coltivatori della terra, grandi e piccoli, per la esosità delle imposte, e lettere di protesta ci giungono al riguardo da tutte le nostre città ad economia quasi esclusivamente agricola. Le imposte sui terreni sono aumentate di circa 67 volte l'anteguerra, di 90 quelle sul bestiame; l'imposta sul vino in talune città è stata spinta a 60 volte; mentre le amministrazioni comunali, in vera nobile gara tra di loro, e col benevolo consenso delle rispettive Giunte provinciali, hanno elevato fino a cinque o sei volte il massimo delle aliquote loro consentite dalle leggi attuali sulla imposta sui terreni.

I poveri agricoltori intanto, col vino a neanche 30 volte l'anteguerra, che pur, notate bene, era un prezzo così poco remunerativo da non potere in ogni caso mai prendersi oggi come punto di partenza per stabilire il nuovo livellamento; con i suini a 200 lire al chilo, (peso vivo); con i bovini a 220; con l'olio a 35 lire; le mele a 8 lire al chilo; gli ortaggi danneggiati dal crollo della sterlina; con tutti gli altri prodotti i cui prezzi certo non sono tali da tenere allegri chi da essi ricava i mezzi di sussistenza; con la mano d'opera a 68 volte il periodo prebellico e con l'imponibile obbligo dei disoccupati nei momenti di emergenza, nonché con i contributi unificati che un minuscolo proprietario (scrivendomi) definiva « depauperanti », io chiedo a voi, onorevoli colleghi, come si possa pretendere che questi poveri agricoltori vivano tranquilli!...

Hanno guadagnato tanto, si è detto; che paghino! E quasi si vorrebbe *gratis* il frutto del loro sudore!

Se i rurali italiani, i quali formano l'aliquota predominante degli elettori, venissero a conoscenza di queste benevoli disposizioni nei loro confronti, non so come si regolerebbero; e noi pertanto dovremmo chiederci se questo complesso di condizioni economiche e psicologiche sia proprio il più indicato per « elevare il tenore di vita dei lavoratori della terra »!

Gli agricoltori hanno guadagnato molto solo perché per tre anni hanno realizzato dei prezzi che solo la guerra, infrangendo l'iniquo abituale andamento dei mercati artatamente ordito ai danni dell'agricoltura, ha loro permesso; e non dovrebbero d'altra parte di ciò rallegrarsi tutti i tenaci banditori del miglior tenore di vita dei rurali, constatando l'esaudimento di questo loro desiderio, nonché il grande progresso conseguito dalle piccole aziende agricole in questi tre anni, maggiore che non nei cento precedenti (appunto perché

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

hanno avuto finalmente la possibilità economica di poterlo fare) per dedurne, se si vuole elevare realmente, e non soltanto nelle promesse elettorali, questo benedetto tenore di vita, essere indispensabile che i prezzi delle derrate si mantengano ad una quota di conveniente remunerazione?

Hanno guadagnato molto?... E che cosa dovrebbero dire gli agricoltori degli infiniti Brusadelli di tutte le industrie, i quali dalla conquista della Libia fino al 1943 hanno venduto allo Stato le loro forniture belliche a prezzi da loro stessi calcolati, e pagati col denaro spremuto attraverso il fisco da tutta la nazione e primi fra tutti dai poveri agricoltori? E che il giorno seguente a quello in cui le commesse belliche sono state ritirate hanno chiuso i battenti dichiarando fallimento e con la minaccia di licenziare gli operai hanno obbligato lo Stato ad intervenire con centinaia di miliardi che avrebbero invece dovuto essere impiegati a sollievo dell'agricoltura italiana ed in particolare per risolvere il famigerato « problema del Mezzogiorno »?

I contadini hanno praticato il mercato nero e per questo dovrebbero quasi fornire *gratis* per qualche anno i propri prodotti!...

E le assegnazioni di materie prime all'industria a prezzi di favore o peggio ancora quelle, innumerevoli, concesse prima del crollo del 1945 e non ancora pagate e di cui non è stato e non sarà certo mai possibile sapere più nulla; e la sanatoria pel mancato versamento di contributi assicurativi (mentre il più piccolo degli agricoltori, alla prima rata non pagata di contributi unificati, viene bruciato dal fisco); e i prestiti da parte del Governo di quattrini indigeni ed allogeni che non saranno mai restituiti; e i cinque miliardi mensili distribuiti dall'I. R. I. per sorreggere le proprie industrie (che fra l'altro sono quasi tutte nel nord); e le migliaia di lire guadagnate dai tessili per ogni metro di stoffa fabbricata, non darebbero agli agricoltori il diritto di pretendere *gratis* i manufatti, almeno per un cinquantennio?

Non sarebbe il caso di applicare qui l'insegnamento del Divino Maestro: « Prima di cavare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello, leva la trave dell'occhio tuo? »

Nel 1948 il governo ha pagato 3 miliardi e mezzo per risarcire i bilanci provinciali e 12 miliardi per i comunali; nel 1949 ci penseranno gli agricoltori... fra i quali, peraltro, non trovano posto i Brusadelli, perché, a differenza delle industrie e dei commerci, ove i guadagni sono facilmente occultabili, in

agricoltura tutto è alla luce del sole: ettari, colture in atto, bestiame, attrezzi, botti di vino e via discorrendo... eppure... fra la incomprensione generale i prezzi ribassano senza che si prenda alcun provvedimento.

Non si potrebbe, per esempio, ripristinare l'esenzione dall'imposta per il vino consumato dalla famiglia del produttore, provvedimento che servirebbe anche a stimolare il consumo del vino diminuendone la disponibilità sul mercato?

Ed ora due parole sulle riforme agrarie.

La necessità di approvare i bilanci per il 31 corrente, e quindi la brevità del tempo a mia disposizione, non mi permettono di addentrarmi nell'intricatissimo dedalo di queste leggi che, essendo strutturali, hanno suscitato logicamente un vespaio di discussioni.

Farò poche osservazioni cui non intendo dare alcun sapore polemico e tanto meno di acredine nei riguardi del progetto ministeriale, perché poi non abbia a ripetersi, come a suo tempo si disse, la storia della mia avversione alla riforma, della mia difesa dei latifondisti,... che come Bertoldo non trovavo l'albero cui impiccarmi ed altre sciocchezze del genere.

Si è persino detto che io sia un latifondista... magari lo fossi! (*Commenti*).

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora, se vorrebbe esserlo, non è vero che c'è la crisi nel settore dell'agricoltura.

MONTERISI. Il precipizio in atto dei prezzi di qualsiasi prodotto agricolo, e soltanto di questi, è la crisi. La certezza che Governo e Parlamento, immedesimandosi del disagio degli agricoltori, interverranno per render loro giustizia, mi fa pensare che essere latifondista non debba in fondo essere un gran male!

Onorevole ministro, alle leggi riformistiche io intendo apportare solo il mio modesto contributo di studioso, la mia specifica esperienza di 30 anni vissuti nei campi, le reali necessità dei piccoli agricoltori della mia zona, cioè dei miei elettori; ma soprattutto la mia passione ereditata dal mio povero genitore il quale fu un piccolo ma appassionato agricoltore che morì di crepacuore nel pieno vigore dei suoi anni, sulla breccia, sul suo campo di lavoro, distrutto dai rovesci subito proprio per la sua arditezza nel campo del progresso e della trasformazione agraria, in epoca in cui queste parole erano ignote... e le sue opere stanno lì ad attestarlo.

La legge sui contratti agrari, così com'è stata presentata al Parlamento è espropriatrice ed io chiedo tuttora che da essa sia esclusa la piccola proprietà coltivatrice perché



## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

essa costituisce, nella quasi totalità dei casi, un'assicurazione per la vecchiaia, così come i contributi mensili di qualsiasi operaio ed impiegato alla Cassa invalidità e vecchiaia, i quali sono sacri ed inviolabili.

**PRESIDENTE.** La avverto, onorevole Monterisi, che ella è fuori argomento: oggi è in discussione il bilancio del Ministero dell'agricoltura. Del progetto di riforma dei contratti agrari abbiamo già discusso, ed ella fece già il suo autorevole intervento in materia.

**MONTERISI.** Poche battute al riguardo, signor Presidente, che servano di chiarificazione, giacché se ne presenta l'occasione.

Se il progetto di legge passasse così com'è stato articolato, i primi ad esserne colpiti sarebbero gli stessi coltivatori diretti, quando per qualsiasi ragione cessassero di esser tali, le nubi, cui le famiglie assegnano un pezzo di terra per vivere, gli ecclesiastici, che quando sono consacrati ricevono in dote qualche ettaro di terra, ed ai quali lo Stato paga delle congrue estremamente misere, ed infine gli artigiani ed i professionisti che hanno avuto la malaugurata idea d'investire in un pezzo di terra i sudati risparmi di decenni e che spesso, infatuati di tali acquisti, continuano a approfondire in migliorie e trasformazioni il proprio guadagno professionale.

Questa è l'unica e sola mia divergenza col famigerato progetto in discussione!

Circa la riforma fondiaria, poi, la cui attuazione richiede miliardi su miliardi, io torno ad esprimere i miei dubbi circa la sicurezza o meno che queste somme siano incanalate verso l'agricoltura e non prendano invece la nordica via industriale.

Ci si rimprovera, a noi meridionali, di aver fretta di voler realizzare troppo rapidamente ciò che è l'attesa di secoli... Ma, come « passata la festa, gabbato è il santo », così noi temiamo che, passato il fondo E. R. P., restino gabbati gli agricoltori meridionali!

Se il Governo avrà questi fondi vada pure per la strada tracciata: avrà tutto il nostro plauso, la nostra leale collaborazione; ma se il danaro non vi sarà e la riforma, così come si dice congegnata, dovesse finire col rimanere soltanto negli articoli, sia pure di una « eclatantissima » legge strutturale, io credo che in tal caso, proprio nell'interesse di quei braccianti che si vogliono aiutare, si dovrebbe impostare il problema in maniera un po' diversa da quanto si dice lo sia attualmente.

Ma di ciò riparleremo a suo tempo.

L'Ente d'irrigazione finora non ha concluso nulla perché è senza quattrini e quei 50 milioni annui assegnati per tre anni pare non siano stati mai versati ed ho perciò ben ragione di tornare al dubbio suesposto. Eppure nelle trasformazioni a farsi, questa è la parte più importante, perché da noi, onorevole ministro, le precipitazioni atmosferiche sono scarsissime, e senz'acqua non si coltiva!

*Una voce al centro.* Che c'entra il governo con le precipitazioni atmosferiche?

**MONTERISI.** Io controllo da una trentina di anni una stazione pluviometrica ed ho potuto constatare che in primavera le precipitazioni nel meridione sono circa la metà in confronto del nord, mentre sono addirittura nulle in estate: si individua così la più grande causa limitatrice dei raccolti meridionali.

*Una voce al centro.* E allora bisogna coordinare le piogge! (*Commenti — Si ride.*)

**MONTERISI.** Bisognerebbe coordinare la propria competenza prima di interloquire sia pure sotto forma d'interruzione, onorevole collega. E bisogna promuovere le irrigazioni. L'ente istituito, anziché attardarsi unicamente allo studio, sia pure importantissimo, della grande irrigazione, le cui opere chi sa quale generazione vedrà ultimate, non potrebbe con mezzi opportuni anche e soprattutto rivolgere la propria attenzione alla ricerca delle acque freatiche e relative costruzioni di pozzi, potenziando in tal maniera molto rapidamente l'agricoltura meridionale? I nostri contadini sono disposti, una volta consegnato loro il pozzo in funzione, a rimborsarne, con un po' di respiro, il relativo costo, anche al 100 per 100! Me lo hanno ripetuto tante volte! Per effettuare ciò basterebbero opportune disposizioni e molta buona volontà.

Promoviamo infine i consorzi fra gli agricoltori, poiché l'unione è il più formidabile mezzo di progresso e di benessere.

Concludo, onorevoli colleghi, ritornando al mio concetto iniziale. Impostiamo una vera, la vera politica agraria, cioè la politica dei prezzi, poiché l'agricoltura, come tutte le industrie, ha dimostrato molto chiaramente, e non dovrebbe esservene neanche bisogno, che quando vende bene i propri prodotti, progredisce e rapidamente, dando tutto il benessere possibile ai suoi fedeli, mentre le crisi sono la tomba sua e dei suoi lavoratori. (*Applausi al centro e a destra.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

È iscritto a parlare l'onorevole Casoni. Ne ha facoltà.

CASONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi attarderò in un esame analitico del bilancio e neppure farò oggetto di particolare rilievo le insufficienze di stanziamenti dei singoli capitoli che appaiono veramente gravi se si pensi che la agricoltura nel nostro paese può considerarsi la pietra angolare dell'economia e della stessa vita della nazione e se è vero che il 52 per cento della popolazione è addetto all'agricoltura. È il solito doloroso squilibrio fra le esigenze che sono tante e vaste e i mezzi che sono tanto limitati; e quindi sarebbe del tutto fuori di luogo perdersi in critiche e in recriminazioni praticamente tardive ed inutili. Si tratta di vedere se i pochi mezzi messi a disposizione del Ministero dell'agricoltura hanno avuto un riparto razionale; e sotto questo profilo credo che nulla possa essere eccepito.

Mi sia consentito, non foss'altro in via di raccomandazione, rilevare ancora una volta come la montagna non abbia potuto avere quelle provvidenze che rappresentano una necessità sociale ed economica, se si vuole che il nostro paese, già tanto sovrappopolato, non veda ulteriormente ridursi le limitate superfici coltivate. È più che mai necessaria una legge speciale per la montagna, che ne sollevi le depresse condizioni e venga incontro alle legittime esigenze dei montanari. Il bilancio ordinario del Ministero dell'agricoltura non può infatti risolvere un problema che ha bisogno di rimedi veramente radicali e che deve pur essere affrontato, e per il quale il ministro Segni ha sempre dimostrato piena comprensione e volontà di azione.

Altri rilievi mi sia concesso di fare, sempre in via di raccomandazione, per quanto riguarda la bonifica — e in specie la bonifica montana — e sotto il riflesso della manutenzione delle opere già compiute e sotto il riflesso delle opere da completarsi o da effettuarsi. Alla bonifica provvedono prevalentemente i fondi E.R.P. e l'impiego si volge verso le opere che sono suscettibili di pronte realizzazioni produttivistiche, come il recupero di terreni paludosi e l'intensificazione degli impianti di irrigazione. Si tratta di criteri socialmente ed economicamente esatti sui quasi nulla si può obiettare, anche se si desidera una maggiore giustizia distributiva tra il piano e il monte.

Senza dubbio la bonifica montana è meno redditizia della bonifica del piano, ma è necessario, nella valutazione del rendimento,

non fermarsi alla superficie appariscente ed approfondire invece il problema, per accertare se ci sia veramente una soluzione di continuità fra monte e piano e se l'opera di bonifica eseguita in montagna non faccia sentire i suoi benefici influssi anche al piano. Basta in proposito soffermarsi sul fenomeno delle alluvioni, che colpiscono duramente e troppo di frequente il paese, per chiedersi se per avventura tale fenomeno non possa trovare la sua remora in una intensificata bonifica montana e sotto il riflesso del rimboschimento dei nostri monti, depauperati dall'insipiente miraggio di facile lucro, e sotto il riflesso della sistemazione dei bacini montani.

È da augurarsi che con il miglioramento delle condizioni finanziarie dello Stato siano messi a disposizione del ministro dell'agricoltura quei mezzi che consentano di affrontare e risolvere il problema della montagna, che è problema economico e sociale, ma che è anche problema di giustizia.

Un altro rilievo che faccio con vivo compiacimento riguarda il capitolo 100 sul concorso dello Stato nel pagamento degli interessi sui mutui per l'acquisto di beni rustici idonei alla formazione della piccola proprietà contadina. Si tratta di una prima somma modesta di cento milioni, ma va segnalata questa iniziativa che, aggiunta alle altre, contribuisce a formare tutto un complesso di provvedimenti e di riforme che si propongono di aiutare ed estendere la piccola proprietà coltivatrice, questo robusto e promettente artigianato dei campi che rappresenta una grande speranza dell'agricoltura italiana. Io credo che l'opera lungimirante del ministro Segni in questo settore sia destinata a lasciare una traccia profonda nel campo economico e sociale dell'agricoltura italiana, e che da questa tribuna debba essere detta una parola di apprezzamento e di augurio per sempre maggiori realizzazioni e conquiste.

La discussione del bilancio dell'agricoltura dà occasione anche di affrontare problemi che se non trovano il loro addentellato in specifici capitoli dello stato di previsione, riguardano ed interessano il settore agricolo e come tali vanno portati in discussione. Vorrei brevemente intrattenermi sul problema della produzione, con speciale riflesso al collocamento e alla organizzazione economica della stessa.

Molto si parla di politica produttivistica e sempre si incita ad aumentare e migliorare la produzione; nulla da eccepire in proposito, in quanto tutti dobbiamo mirare ad una intensificazione e ad un miglioramento della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

produzione. Ma è chiaro che non basta produrre, perché è necessario provvedere di pari passo al collocamento — e collocamento redditizio — della produzione.

L'agricoltura ha avuto una pronta ed impetuosa ripresa dopo la guerra ed è stato il settore agricolo il primo a mettersi in linea ed a raggiungere, e talora anche a superare, la produzione dell'anteguerra.

Finora il collocamento dei prodotti è stato facile in quanto alla offerta sul mercato di derrate corrispondeva una domanda adeguata. L'esportazione ha potuto gradualmente riprendere e comunque il mercato interno ha assorbito normalmente la produzione, e per il consumo ordinario e per la ricostituzione di quelle scorte che la guerra aveva assottigliato e spesso eliminato.

Oggi la situazione di equilibrio va alterandosi e già si nota una offerta che eccede la domanda. Comincia perciò per gli agricoltori l'epoca delle « vacche magre »; e già la crisi si manifesta sotto forma di superproduzione e di discesa, che talora è crollo, dei prezzi.

Specialmente gli ortofrutticoli, i grassi, le carni, il vino, le leguminose hanno segnato difficoltà di collocamento e diminuzioni eccessive dei prezzi per le vendite dai produttori ai grossisti. Gli agricoltori osservano allarmati quanto va succedendo e soffrono perché con i diminuiti redditi incontrano difficoltà nel far fronte alle spese di esercizio, agli oneri fiscali, alle esigenze familiari: essi invocano provvedimenti dallo Stato. Ma quali provvedimenti può prendere lo Stato?

La nostra agricoltura è notevolmente povera. Noi dobbiamo tener calcolo che, se fosse abbandonata a se stessa, rischierebbe di cadere in una crisi veramente grave. La nostra produzione deve trovare una difesa che la metta in condizioni di poter avere collocamento redditizio per i produttori. Noi assistiamo preoccupati a quello che succede nei mercati esteri. La nostra esportazione trova talora delle difficoltà nelle protezioni che gli Stati accordano alle loro agricolture, ed anche nei tentativi autarchici che vanno esaminati e attentamente seguiti.

Io non parlerò della protezione che gli Stati Uniti concedono alla loro produzione cerealicola, protezione che assicura ai produttori un prezzo certo e remunerativo; non parlerò della produzione degli agrumi e della protezione che gli Stati Uniti danno in genere ai prodotti del loro paese, protezione che talora intralcia l'esportazione dei nostri prodotti; non parlerò della protezione che la Francia concede al lino, che determina delle difficoltà

nel campo dell'esportazione dei nostri tessili; non parlerò della protezione che l'Inghilterra dà agli stessi prodotti.

I tentativi autarchici che sorgono in alcuni paesi vanno attentamente osservati e seguiti. Quando in Inghilterra si vedono, per esempio, le serre che si moltiplicano, per consentire la coltivazione del pomodoro e della vite, quando nei paesi nordici si vedono offrire frutta come, per esempio, le pesche, ed elogiare questa produzione nazionale; quando in Germania la frutticoltura va facendo progressi veramente notevoli, c'è da chiedersi se la nostra produzione agraria sarà in grado di sostenere sul mercato internazionale la concorrenza dei prodotti esteri.

Ora, ripeto, l'agricoltura non può essere lasciata a se stessa. L'agricoltura ha bisogno di essere sostenuta, di essere guidata, di essere difesa. Certo, le nostre condizioni finanziarie non consentono di elargire dei contributi all'agricoltura. Per l'industria lo Stato ha battuto questa strada che sembra vada ora rettificando limitando i contributi alle industrie vitali. Per l'agricoltura non c'è possibilità di sperare in interventi diretti dello Stato sotto forma di contributi; e ci si deve rendere conto che non si può chiedere allo Stato quello che esso non può dare. Però l'agricoltura credo che possa chiedere allo Stato, al Governo provvedimenti che tendano alla regolamentazione ed alla difesa della produzione.

Ora, qui sorgeranno i liberisti e diranno che noi invociamo una politica pianificatrice, che noi desideriamo delle bardature, che sono condannate dal principio della libertà economica. Se la libertà economica fosse in grado di risolvere i problemi della nostra agricoltura, io senz'altro sarei un liberista; ma può la libertà economica fare ciò?

Noi abbiamo la possibilità, senza perderci in disquisizioni teoriche, di esaminare come la libertà possa influire sullo smaltimento e sul collocamento della nostra produzione, osservando ciò che succede nei settori agricoli controllati e nei settori lasciati completamente liberi. Questi ultimi rappresentano la maggioranza perché sono completamente liberi il vino, le carni, i grassi, gli ortofrutticoli, l'olio, il latte, gli agrumi, ecc.

Ora, se la libertà economica giocasse in modo tale da risolvere i problemi che riguardano il collocamento redditizio di questi prodotti, noi non dovremmo avere crisi in questi settori; invece constatiamo che la crisi si ha proprio in questi settori. Il vino, le carni, i grassi hanno avuto una diminuzione, che talvolta va fino al 50 per cento; ma questa dimi-

nuzione ha semplicemente rappresentato una perdita per i produttori, senza che alcun beneficio sia stato risentito dai consumatori, in quanto i prezzi al dettaglio sono rimasti tali e quali. Possiamo quindi concludere che la indiscriminata libertà economica danneggia i produttori e non giova ai consumatori, mentre quelle interferenze che si sono determinate fra produzione e consumo assicurano troppo lautii guadagni a chi specula, a chi accaparra, a chi provvede alla vendita al minuto dei prodotti agricoli.

Se diamo invece uno sguardo ai settori controllati, che sono quelli del frumento, della bietola, del riso e della canapa, possiamo constatare come qui la crisi, fortunatamente, non esiste, o esiste in proporzioni limitate. Noi vediamo, ad esempio, che il frumento, per l'intervento dello Stato, ha potuto avere assicurato un prezzo equo.

Nel 1934 il frumento era sceso a una produzione di 65 milioni di quintali e il prezzo era crollato a 75 lire. Instaurato nel 1936 l'ammasso, il prezzo salì a 100 lire, e dal 1936 ad oggi, salvo naturalmente la parentesi della guerra, vi è stato un miglioramento sia nella produzione sia nei prezzi, in questo settore.

Infatti nel 1937 abbiamo già 80 milioni di quintali di grano; nel 1938, 81 milioni; mentre il prezzo da 100 lire è salito a 150.

Oggi, mediante la politica dell'ammasso per contingenti, si è evitata la crisi nel settore del grano, e noi abbiamo visto i produttori di frumento, i quali a gran voce auspicavano la libertà di commercio, dolersi poi che il contingente per l'ammasso sia risultato troppo esiguo. Perché appunto è successo che, immessa nel mercato la parte di grano resa libera dal contingente di ammasso, su di essa si è determinata una speculazione che ha provocato dei ribassi ingiustificati. È facile immaginare quello che sarebbe successo se il Governo non avesse tempestivamente provveduto ad istituire l'ammasso per contingente.

Nel settore del riso, se risaliamo ai 233.000 ettari di terreno coltivato nel 1870 ed ai 4 milioni e 800.000 quintali di produzione dello stesso anno e seguiamo l'andamento della risicoltura riscontriamo una grave crisi nel 1930, quando la superficie coltivata è diminuita a 142 mila ettari e la produzione è stata di circa 6 milioni di quintali con un prezzo di lire 54,13 al quintale. Interventuti i provvedimenti per la organizzazione economica del settore e costituito l'Ente risi, si determinano immediatamente la ripresa della produzione, l'ascesa del prezzo e un aumento nella esportazione.

Altrettanto, onorevoli colleghi, è successo nel settore della canapa. Quando nel 1930-31 si è determinata la crisi, che è stata veramente grave e che ha messo in pericolo la stessa canapicoltura, sono bastati i consorzi volontari creati dai produttori per porre un arresto a questa crisi e per ottenere una ripresa sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, nonché da quello del prezzo. E questa ripresa si è gradualmente sviluppata fino a toccare delle punte veramente consolanti nel 1938, quando abbiamo superato il milione di quintali di produzione e quando il prezzo è stato tale da poter essere considerato redditizio per i canapicoltori. V'è stata la parentesi della guerra con conseguente crisi di produzione, ma la canapicoltura ha potuto avere una soddisfacente ripresa tanto che siamo arrivati pressoché alle condizioni dell'anteguerra: si sono riconquistati i mercati esteri e si sono potuti mantenere prezzi equi.

La difesa del prezzo dei prodotti si può fare soltanto mediante l'organizzazione economica dei produttori, la quale fa sì che quando i prodotti affluiscono sul mercato non formino oggetto di speculazione e di accaparramento, ma siano invece immagazzinati e poi gradualmente venduti all'interno e all'estero.

Si assume onorevoli colleghi che le organizzazioni economiche siano bardature di guerra e corporativismo fascista, ma io mi permetto di osservare che i primi esperimenti di organizzazione economica dei produttori datano da epoca ormai remota; nel 1892 la federazione dei consorzi agrari era già un robusto strumento in mano degli agricoltori; le cantine sociali, gli oleifici, i caseifici, gli essicatori sociali esistevano quando è nato il fascismo.

Sono d'accordo che si sono commessi degli errori, che vi sono stati eccessi nella politica corporativa del regime fascista; sono d'accordo che alcuni organismi non rispondono più alle esigenze del momento, ma queste deficienze che vanno eliminate non toccano l'idea della organizzazione della produzione e dei produttori che, se rettamente realizzata, darà un apporto prezioso per il progresso della nostra agricoltura.

Onorevoli colleghi, la situazione dell'agricoltura italiana, ci deve trovare vigili e costruttivi; gli elementi di fatto che abbiamo testé esaminato vi dicano quanto sia opportuna la legge che il ministro Segni sta preparando per la riorganizzazione degli enti economici dell'agricoltura. C'è veramente da compiacersi di questa iniziativa del ministro,

il quale ha tempestivamente messo allo studio un provvedimento legislativo che certamente attenuerà le conseguenze dannose della crisi incombente.

Mi auguro perciò che la elaborazione del disegno di legge sugli enti economici dell'agricoltura sia sollecitata, in modo che il disegno stesso venga presentato al più presto al Parlamento.

Vorrei però raccomandare che questi enti non diventino enti burocratici, ma siano enti tecnici e commerciali. L'agricoltura ha bisogno di tecnici, non di burocrati. L'agricoltura non vuole enti accentratori nelle città, ma vuole il decentramento, perché la difesa della produzione, l'istruzione dei contadini, la organizzazione dei produttori si fanno vivendo in campagna fra gli agricoltori ed i contadini.

Noi non dobbiamo dimenticare l'opera provvidenziale delle cattedre di agricoltura stoltamente soppresse dal fascismo e dobbiamo far sì che sull'esempio dei vecchi e benemeriti cattedratici i nuovi tecnici vivano la vita dei campi assistendo e istruendo i contadini e promovendo il progresso agricolo ed economico dell'agricoltura.

Non è il caso di attardarsi in recriminazioni ed in un pessimismo deprimente sulla crisi che si profila e che è un portato ineluttabile del dopoguerra. Tutto sta a prepararsi per combatterla, onde evitare che le conseguenze possano incidere troppo profondamente nella produzione agricola ed intanto provvedere ai mezzi necessari per una razionale organizzazione che unisca tutti i produttori in una costruttiva solidarietà.

Solo così, onorevoli colleghi, io credo che noi avremo veramente difeso gli interessi dell'agricoltura; e quando in Italia si difendono gli interessi dell'agricoltura, si difendono gli interessi vitali della nazione. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

**RIVERA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io richiamerò la vostra attenzione specialmente sopra un problema, al quale ho, del resto, già accennato precedentemente in altro discorso.

A me sembra che le direttive della nostra agricoltura siano carenti specialmente in un settore che forse è il più importante. È questa una vecchia tesi, che è stata agitata più volte in Italia; ma io credo che essa debba essere ancora portata e riportata qui, fino a quando non avremo raggiunto una tappa so-

disfacente per la risoluzione di questo problema.

Ho inteso parlare dai precedenti oratori di istruzione agraria, di regolamentazione della produzione, di problemi di collocamento dei prodotti e non si può negare che tutti questi settori abbiano la loro importanza per la produzione agricola; ma, non ho inteso accennare, onorevoli colleghi, a quella che è forse la nostra carenza fondamentale, quella della organizzazione scientifica della nostra produzione agricola: noi non abbiamo in realtà nel nostro paese una adeguata e moderna organizzazione tecnico-scientifica della produzione agricola. Io ricordo di aver sentito qui l'onorevole Nitti, durante la Costituente, magnificare l'organizzazione scientifica e tecnica delle stazioni sperimentali agrarie, insieme collegate e coordinate, degli Stati Uniti d'America, organizzazione che, in realtà, è ormai vetusta, giacché oggi, di stazioni sperimentali agrarie organate e coordinate sono forniti non solo gli Stati Uniti d'America, ma quasi tutte le nazioni civili del mondo; e dobbiamo attribuire i maggiori progressi tecnici, realizzati nell'agricoltura mondiale proprio all'organizzazione scientifica e tecnica di studio, di ricerche, di sperimentazione, cui si dà dovunque cura e mezzi.

Questo vecchio motivo io riporto oggi alla Camera, nella speranza che finalmente il nostro Ministero dell'agricoltura trovi la via di salvarsi dalla ipnosi che l'ha colpito; esso si sta compromettendo sempre più con la malattia che pervade quasi ogni dicastero, la malattia burocratica, la quale consiste nella sublimazione della pratica e nella ricerca del pelo nell'uovo, sotto la bella etichetta della tutela della legge, come più volte, quasi quotidianamente, siamo costretti a constatare. Questa malattia della pratica che non cammina, della lettera di risposta che non arriva e quindi che intoppa e non fa procedere, questa religione per la forma ha contagiato anche gli ispettorati agrari, quelle cioè che erano le cattedre ambulanti di agricoltura, così come ha riconosciuto anche il relatore. Queste cattedre che « andavano in giro » hanno fatto compiere veramente progressi notevoli alla nostra agricoltura, beninteso quando chi le dirigeva era un uomo capace, giacché se la politica è questione di uomini, tanto più la tecnica è questione di qualità di uomini.

Oggi questa malattia contagiosa, che dilaga per ogni verso ci sta rovinando anche l'agricoltura! La malattia non riguarda solo l'organizzazione dei contributi unificati; non solo quella delle assicurazioni sociali; ma

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

quella anche degli ispettorati agrari e del Ministero dell'agricoltura, come forse tutto il nostro organismo statale! Bisogna che questa burocrazia non sia tutto; è necessario che sia anche battuta la strada del rinnovamento dei metodi in agricoltura, della introduzione dei mezzi nuovi, per cui non è una burocrazia da tavolino la più adatta e capace. Ed è da notare, a questo riguardo, che noi non possiamo utilizzare i progressi scientifico-tecnici che sono stati conquistati per l'Europa settentrionale e centrale e neppure tutti quelli che sono stati conquistati per l'America del Nord, perché il nostro problema è in prevalenza un problema tutto particolare, è un problema di agricoltura del clima mediterraneo: è un problema che ci riporta all'albero o al pascolo invernale, o a più caratteristiche colture meridionali o anche verso soluzioni nuove e diverse. Comunque, nel campo dei progressi agricoli, siamo fortemente arretrati. Pensate all'industria pastorale italiana, che è oggi un reale filone di ricchezza, e che si fa oggi con i metodi dei figli di Adamo!

*Una voce a destra.* Siamo tutti figli di Adamo!

RIVERA. Ella è figlio di Adamo, come tutti, ma cerchi di comprendere che io parlo non di lei e di noi ma dell'agricoltura, che si trova ancora allo stato dell'epoca di Adamo: e che questo è doloroso, perché significa perdere miliardi nei confronti di una razionale e progredita zootecnia.

Un'altra volta ho portato l'esempio del Sud-Africa, dove non esistevano, per mancanza di pascoli adatti, le vacche da latte. Ma fu trovata un'erba la quale ha dimostrato singolare attitudine per quei luoghi ed ha permesso la produzione di vacche da latte: avere introdotto questa specie vegetale, la *digitaria eriantha*, significa aver fatto fare un passo gigante all'agricoltura di tutto un paese monetizzabile in miliardi. E tanti altri esempi si potrebbero qui portare per dimostrare come tutto il mondo è organizzato per lo studio scientifico e tecnico dei problemi locali e particolarmente di quelli agronomici che si possono studiare e risolvere solo *in loco*. Noi siamo in questo settore quasi « in bianco », giacché le poche stazioni agrarie, di cui disponiamo, sono le stesse che esistevano cinquant'anni fa, con personale inadeguato ai problemi da affrontare. Noi non abbiamo un seminario per la formazione di tecnici ricercatori e sperimentatori, pur avendo dei laureati in agraria in gran numero, essendo questi neolaureati piuttosto i naturali candi-

dati alle cattedre ambulanti di agricoltura, alla direzione di aziende ed agli impieghi del Ministero, che non i ricercatori e gli sperimentatori che ci occorrerebbero. E se io vedo i progressi nelle dotazioni che sono state concesse per la sperimentazione agraria, devo constatare che tuttavia queste sono assolutamente inadeguate e non paragonabili a quelle che oggi sono richieste per la sperimentazione di qualunque tipo, e specialmente per la sperimentazione scientifica, che deve esser posta alla base dei problemi tecnico-agronomici di qualunque paese.

Sento parlare di istruzione ai contadini: questo è un settore importante ed è evidente che tutto quello che sappiamo dobbiamo trasferirlo in quelli che lavorano la terra. Ma vi sono dei problemi per i quali noi non abbiamo purtroppo istruzioni da dare ai nostri contadini, perché non ne possediamo noi stessi la soluzione: siamo cioè in merito completamente ignoranti!

Io ho sempre auspicato anche per l'Italia una organizzazione scientifico-tecnica per lo studio dei problemi adeguata alle nostre conoscenze, ma siamo poco discosti dal punto di prima, punto morto indiscutibilmente. Ho visto che recentemente si sono manifestate predilezioni singolari per qualche istituto scientifico, ma non ne ho capito i motivi. Ad esempio, non ho capito la trasformazione del nostro vecchio Istituto di meteorologia di Roma, il quale istituto elaborava quei libri di dati numerici sulle piogge cadute e sulla temperatura di ogni singola stazione, dati cui tanto frequentemente noi ricorriamo, quando vogliamo studiare i problemi della nostra agricoltura nei riguardi del clima. A questo istituto è stato innanzi tutto cambiato nome, chiamandolo Istituto di ecologia e meteorologia. La materia cui questo istituto oggi si intitola è una materia « sintetica » o, per dir meglio, è un assieme di discipline o di ricerche insieme connesse, una specie di polpettone scientifico in cui si intendono contenute fisiologia vegetale, sistematica vegetale, geologia, e specialmente pedologia, meteorologia, ecc. Ora, se è ammissibile, ma criticabile la « materia sintetica » come insegnamento, nella sperimentazione, di per se stessa fatta di specializzazioni, la sintesi come tale non è capace di indirizzarci alla speculazione scientifica e solo può avviare questa al fallimento. Non mi rassegnò proprio a veder scomparire l'Istituto di meteorologia di Roma, che ci forniva dati preziosi, per questa nuova creazione la cui natura non è dubbia, giacché nel bilancio si parla di primo ecologo, se-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

condo ecologo, terzo ecologo, ecc. e non più di metereologi; con tutto il rispetto per la prima categoria di studiosi, non so darmi una logica spiegazione di tale trasformazione che mi appare veramente strana. Io, ripeto, non disprezzo la ecologia, che è lo studio dell'ambiente, da cui molti fatti morfo'ogici e fisiolo'ogici possono riuscire felicemente illuminati, ma la trasformazione di un istituto utile e necessario a varie categorie di studiosi, quale era quello di metereologia, in istituto di ecologia mi ha colpito dolorosamente, giacché, se non si vogliono creare istituti di ricerca nuovi, si ha l'obbligo di rispettare almeno quelli esistenti e funzionanti.

La tecnicizzazione dell'agricoltura, la moltiplicazione degli istituti di ricerca, la loro specializzazione sono da caldeggiare con tutte le forze, se si vuole la resurrezione della nostra agricoltura.

Codesto concetto scientifico-tecnico è necessariamente antiburocratico.

Oggi si spera che l'Italia possa trovare una compensazione tra i suoi prodotti agricoli più caratteristici e quelli di cui ha particolarmente bisogno: la carenza che si verifica, per esempio, nel campo dei cereali potrà essere barattata con l'abbondanza che si ha invece di certi altri prodotti. La speranza che abbiamo di tale compensazione ci tiene ancora in piedi in questa crisi dei prodotti come le patate, le frutta, g'i ortaggi, il vino ed anche i grassi, le carni, ecc., i cui prezzi stanno precipitosamente scendendo, onde viene a mancare agli agricoltori la necessaria remunerazione.

Ora, collocare meglio questi prodotti, in cambio di quelli che siamo costretti ad importare, sarebbe il primo e più giustificato compito di quel comitato nostro per la F.A.O., che ha tardato tanto a nascere e che vediamo ora dotato abbastanza bene nelle voci del bilancio. Se è vera intenzione dell'O.N.U. di venire in soccorso alle popolazioni carenti di certi alimenti, converrà che le nazioni esportatrici acquistino quei prodotti che non hanno la possibilità di produrre in abbondanza; mi riferisco a quegli alimenti vitaminici, di cui è tanto ricca la nostra agricoltura, al vino, ecc.

Io vorrei che fosse speso il massimo impegno possibile a stabilire finalmente una coordinazione ed una solidarietà nel mondo, in relazione alla situazione alimentare, solidarietà e coordinazione che oggi non si vede che stia per sostituirsi agli egoismi che trionfano. Attraverso questa carta formidabile dei prodotti vitaminici che abbiamo in abbon-

danza, attraverso il vino che abbiamo in abbondanza, ecc., dovrà provvedersi a colmare le deficienze che si verificano in relazione anche alla necessità assoluta di importare il frumento che siamo e saremo sempre costretti ad importare ed a elevare il tono di vita del nostro popolo e le condizioni di vita dei nostri agricoltori.

Questo concetto, ripeto ancora, vorrei trionfasse nella direzione della nostra agricoltura, un concetto cioè scientifico-tecnico e perciò antiburocratico.

Vorrei poi e soprattutto che fosse attenuata quella iperattività legislativa che pervade tanto il Ministero dell'agricoltura. Io trovo qui citati nella relazione i provvedimenti, e le iniziative prese...

DOMINEDO' *Presidente della Commissione*. Non sono tutte.

RIVERA. Ma saranno anche le altre su questa scala, probabilmente. Ebbene, io ho contato ben quindici provvedimenti legislativi riguardanti contratti agrari ed altre regolamentazioni del genere, mentre ho contato due soli provvedimenti tecnici, che riguardavano la formica argentina e la mosca olearia, con i quali siamo corsi un po' tardi ai più urgenti rimedi per mali già avanzati, perché la formica argentina si poteva anche...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La guerra l'ha estesa: ella lo sa bene.

RIVERA. Onorevole ministro, non è forse inutile constatare, spargendovi delle lacrime, ciò che è avvenuto sotto la guerra a proposito di malattie: sarebbe lungo elencare la bella collezione che ce ne siamo fatta: le cocciniglie, la dorifora e la rogna nera della patata, il cancro americano del castagno e chissà quante altre ancora. Io non rimprovero il Ministero dell'agricoltura, che ben poco avrebbe potuto fare a questo riguardo data la ridotta organizzazione di difesa delle piante di cui disponiamo. Ma, onorevole ministro, quando dilaga il *virus* della patata e ci assassina enormi appezzamenti di coltura, quando noi ci rassegnamo alla perdita degli immensi e fruttiferi castagneti, di cui vivono quasi esclusivamente d'inverno intere nostre popolazioni montane e ciò a causa della marcia duplice ed inesorabile del « mal dell'inchiostrò » e del « cancro americano del castagno », quando stiamo per veder cancellato dal novero delle nostre colture l'olmo in conseguenza del « colpo » da « grafiosi », noi dobbiamo invocare una politica più tecnica e meno fatta di contributi alla procedura civile e, se come ora vediamo, ci si resiste strenuamente, spargere almeno qui dentro una lacrima so-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

pra le coltivazioni che spariscono e sopra quelle che languono, delle quali nessuno sembra che in quest'Aula si preoccupi. Mi permetto di ricordare all'onorevole ministro che in Olanda le malattie da *virus* delle patate erano state, attraverso una ferrea organizzazione di Stato, bandite: anche se, a causa della guerra, esse sono poi ricomparse, l'esperimento ebbe un successo grandioso e servì di monito e di esempio per qualunque governo. Asportando totalmente gli individui malati, si era riusciti ad estirpare ogni focolaio di infezione, sicché tutti potevano importare le patate dall'Olanda pienamente garantite dal punto di vista sanitario ed esse erano perciò richieste da ogni parte del mondo. Con l'invasione tedesca si è perduto tale vantaggio ed annullata tale vittoria: ciò non è dubbio, anzi conferma quello che può l'organizzazione scientifico-tecnica a vantaggio reale dell'agricoltura e degli agricoltori. Per quanto riguarda lo stesso problema del nostro paese io ritengo che non debba il Ministero dell'agricoltura aspettare che siano ricostituite le organizzazioni sindacali per ricostituire un centro di selezione delle patate da semina immuni da virus, centro che esisteva e ben funzionava in Avezzano. Se uno Stato ha compiti che riguardino il comune interesse, questo è compito dello Stato, e non può essere assolutamente considerato come un interesse di categoria. Questo, ripeto, è uno dei compiti e dei doveri tra i più gelosi dello Stato, che esso non può e non deve per nessuna ragione declinare.

E su tal punto della legislazione agraria, così affannata in questo momento, mi si perdoni una domanda che io stesso chiedo sia considerata solo come frutto di ignoranza mia nel campo della giurisprudenza. Perché il Ministero di grazia e giustizia non è chiamato ad inserirsi in questa particolare legislazione? Gravi obiezioni sono state fatte a codesta « regolamentazione » di patti: obiezioni che non riguardano naturalmente la ispirazione di chi ha ideato questo « regolamento », che dobbiamo considerare onesta nelle intenzioni, ma riguardano le conseguenze nefaste per lo stesso lavoratore, oltretutto per la produzione, per la tutela, che sfuma, della piccola e media proprietà la quale, attraverso la disponibilità annullata, si sente svuotata di fatto. È stato anche qui rilevato che questa legislazione dei contratti rappresenta una specie di introduzione a dei sviluppi successivi non confessabili. Mi spiego meglio: in tutti i paesi, nei quali è stato realizzato il bolscevismo, o socialismo di tipo comuni-

sta, si è cominciato precisamente per la strada della regolamentazione dei patti agrari, attraverso la quale si è capaci di gettare la discordia tra il concedente (che già fin da adesso non si chiama più proprietario) ed il lavoratore, in quanto per i patti e le disdette tra di loro è stato introdotto un giudice il quale è destinato ad interessarsi a tutti i guai, a tutti i dolori a tutti i differenti punti di vista, che da codesta gestione controllata pulluleranno in abbondanza.

Ora, io credo che una bolscevizzazione non sarà possibile, nella nostra agricoltura, fino a quando rimanga integro il diritto della proprietà, senza che interferisca a turbarlo l'autorità dello Stato.

La mia idea, condivisa anche da altri, è che noi possiamo più utilmente collocare la nostra attività facendo la vera « riforma agraria », cioè una oculata riforma fondiaria, che è attesa da ogni parte, in quanto è stata promessa solennemente dal partito democristiano ed oggi è stata sposata e proclamata più solennemente ancora dalla Costituzione.

Da più parti si preme affinché questa riforma agraria sia finalmente affrontata, altrimenti, attraverso lo stato di incertezza e di panico che la legislazione agraria in atto ed in disegno ha determinato nelle campagne, si prolungherà la stasi attuale, per la quale il capitale non soccorre le iniziative agricole e nessun'opera di miglioramento si inizia in campagna, lamentela questa che traspare, se non erro, pure dalla relazione al bilancio, nella quale sono riportate anche parole del nostro ministro dell'agricoltura in proposito.

DAL POZZO. Vorrei sapere di che morte morirà la proprietà.

RIVERA. La proprietà non morirà, perché essa è la chiave per la formazione della ricchezza di tutti ed è la chiave per il progredire della tecnica agricola e della produzione. La proprietà non morirà, perché già sappiamo che il giorno in cui morisse sarebbe in pericolo il pane di tutti. Qui in Italia, onorevole collega, ancora domina il buon senso e con esso la precisa concezione dell'opportuno e giusto provvedimento da prendere.

Questo della abolizione della proprietà privata, egregio collega, è un sogno che non vedrete mai realizzato in Italia. Forse voi credete che attraverso questa strada iniziale dei contratti agrari possiate raggiungere il vostro scopo, come è avvenuto in altri paesi: ma io penso che comunque in Italia non lo raggiungerete ugualmente.

PRESIDENTE. Ha già detto queste cose alla Camera in altra occasione.



DISCUSSIONI — SEDUTA ANPIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1949

RIVERA. Non lo ricordo, signor Presidente, ma comunque mi permetta di rinforzare questi concetti con due esempi.

DOMINEDO'. *Presidente della Commissione*. Non è l'esempio dell'uovo?

RIVERA. No, questo è forse ancor più vivo e calzante dell'esempio dell'uovo che vi è rimasto così scolpito profondamente. Avete mai visto, onorevoli colleghi, certe stampe riproducenti soldati di reggimenti napoleonici o prenapoleonici, siano essi reggimenti della guardia o dei cacciatori a piedi o a cavallo, dipinte con i colori propri di ciascun reggimento? Questi soldatini sono quasi sempre in marcia. Qualche volta, perché queste truppe non trovino la strada sbarrata da vegetazioni o da impedimenti d'altro genere, alla testa dei soldati marcia una figura singolare, con alti stivali, pelli alle coscie o grembiule di pelle, e la scure in mano, con il compito, reale o figurato, di spianare la via alla marcia della truppa combattente. Il guastatore, questa figura imponente e caratteristica, voleva significare che occorre agli eserciti una preparazione preliminare affinché essi possano « sfondare ».

Orbene, onorevoli colleghi, per quella che è la vostra marcia ideale, l'abolizione del diritto di proprietà, il guastatore potrebbe essere impersonato da questa « regolamentazione » dei patti agrari, contro la quale io metto formalmente in guardia in questo momento il Governo democristiano, che è impegnato, anche per disposizioni costituzionali, alla tutela della piccola e media proprietà. Tutti quanti ricordiamo chi e chi ha escogitato e presentato un progetto o disegno di legge di iniziativa parlamentare su questo argomento è stato proprio il partito socialcomunista e questo disegno di legge è nei atti, stampato e distribuito. Successivamente il nostro ministro dell'agricoltura ha presentato sui patti agrari un progetto non troppo diverso dal primo, che ugualmente può funzionare da guastatore nella marcia dell'esercito socialcomunista distruttore della proprietà. Ma, prima ancora che tale tappa sia raggiunta, un risultato è conseguito da codesta regolamentazione dei contratti agrari, quello di seminare il sospetto e l'odio tra i due soci dell'impresa agricola. Mi permetto a questo proposito un paragone con un piccolo avvenimento, di cui sono stato spettatore io stesso: avete mai visto una nidata di cuccioli poppanti attorno alla cagna madre? È questo uno spettacolo di amore materno e fraterno ad un tempo, spettacolo magnifico nel quale risplende una naturale felicità tra i cuccioli fratelli, che si beano

di capriole e di finte battaglie. Ma se vi balza un'inafausta idea, come quella che ha posto in atto un ragazzo, che in mia presenza ha preso due dei cucciolotti ed ha inferto loro una piccola sbattutella l'uno contro l'altro, lo spettacolo cambia di colpo.

I due innocenti si avventano allora uno contro l'altro con una ferocia ed una crudeltà che stupisce, innaturale alla loro giovane età e alla loro debolezza: codesto parapioggia indiavolato è dunque nato da una piccola sbattuta, che mano estranea e temeraria ha voluto suscitare: lotte furibonde in quell'ambiente di familiarità e di amore sono così succedute, sino all'esaurimento delle forze ed all'estremo degli sforzi di una popolazione tanto pacifica.

La morale è chiara: non vorrei che questa sbattutella nel nostro campo, data ai contraenti dalla riforma dei contratti agrari, fosse la scintilla per la dissoluzione del buon accordo tra i contraenti, che è la condizione psicologica necessaria a bene e largamente produrre.

Perciò, facciamo la riforma agraria che è attesa e desiderata da tutti e per la quale ci siamo impegnati, ma non andiamo a suscitare, con la riforma dei contratti, il risentimento degli uni e degli altri, la mortificazione dei migliori operai e dei migliori proprietari e l'esaltazione delle iniziative sleali e contro legge dei peggiori elementi dell'una e dell'altra categoria.

CREMASCHI CARLO, *Relatore*. *Unum facere et aliud non omittere!* Onorevole Rivera, dobbiamo fare la riforma agraria e rivedere anche i contratti.

RIVERA. Non sono dello stesso parere per quanto ho detto, che mi sembra chiaro e giusto. Io vorrei dunque che si facesse prima la riforma agraria, cioè la riforma fondiaria e fosse lasciata una maggior libertà per quanto si riferisce ai contratti. Onorevole Cremaschi, non intendevo accennare ad un altro lato di questo problema, ma ora vedo che è necessario farlo. Si vorrebbe la riforma dei contratti, a quanto si proclama, anche, e forse principalmente, per evitare le persecuzioni o le imposizioni ingiuste dei possidenti. Si sente parlare sovente di episodi raccapriccianti, di iniquità che alcuni proprietari commettono specialmente contro i mezzadri che, per ragioni di vita, devono assoggettarvisi.

Io affermo che il mezzadro capace ed attivo è tenuto in gran conto, quasi come cosa cara e gelosa, dal proprietario, ma ammetto anche che casi di scorrettezza grave, rari in percentuale, per la ragione che non conven-

gono, possano esser commessi da questo o quel possidente.

Nota però innanzitutto che, se dovessimo legiferare in considerazione di singoli episodi di scorrettezza individuale che si verificano non la finiremmo più. Ed inoltre occorre tener presente che i provvedimenti che si propongono valgono a depimere principalmente i migliori possidenti, giacché coloro che sono capaci della persecuzione dei lavoratori trovano sempre il modo per frodare la legge.

Ed aggiungo una proposta concreta e formale che dovrebbe, a mio parere, essere considerata adeguata e sufficiente ad allontanare lo spettro della iniziativa ingiusta e scorretta da parte di quel contraente che è considerato tra i due il più forte.

Io dico che in tali situazioni di grave ingiustizia, nelle quali la personalità e la dignità umana vengono offese, nessuna efficacia possano esplicare le regolamentazioni dei contratti, qualunque esse siano, il ricorso ai giudici e le proroghe: ritengo invece che si debba provvedere altrimenti contro chi fa cattivo uso della propria situazione sociale e cattivo uso della terra. E se volessimo trovare un esempio « eclatante » di cattivo uso del bene terriero, non dovremmo andare troppo lontani da Roma.

Vi è il caso di qualche vasta proprietà naturalmente fertile e perciò altamente redditizia lasciata in trascuranza assoluta! Ad esempio, le strade, che dovrebbero essere tenute bene dal proprietario, sono invece impraticabili in inverno per un imponente strato di fango: lo scolo delle acque, non è curato dal proprietario, al punto che il fondo vale e si trasforma in acquitrino per interi ettari.

Il cattivo possesso che i proprietari esercitano di quel territorio li spinge a disfarsi, senza plausibile ragione, di vecchi operai e funzionari, ciò che significa gettare sul lastrico 20 famiglie! Ora, quando io vedo 20 famiglie messe sul lastrico senza ragione, giacché non si tratta di personale esuberante all'azienda, io dico che bisogna intervenire questa volta a « regolamentare » sul serio i diritti del proprietario affinché abusi di questa gravità non siano più commessi.

Ma, onorevoli colleghi, si possono fare leggi per incatenare tutte le proprietà, limitare il diritto di proprietà, in conseguenza di questi casi gravi ma sporadici? Se la mia incompetenza in materia giuridica non mi induce in errore io vorrei proporvi: se chi fa cattivo uso dei propri capitali, cioè l'usuraio, è punito dalla legge, perché non potreb-

be essere punito dalla legge, nei casi di estrema gravità, colui che usa male la proprietà, cioè colui che abusa del suo diritto di proprietà?

*Una voce a destra.* E perché non dovrebbe esservi un diritto per il contadino che usa bene?

RIVERA. Siamo d'accordo, ma non dobbiamo dimenticare che il diritto di un cittadino o di una categoria finisce là dove comincia il diritto de l'altro. E qui poi, onorevole interruttore, stiamo prospettando non i diritti, ma i doveri di chi possiede. Orbene, perché non fare una legge che commini punizioni, dico pene (cioè materia da codice penale) per i casi più gravi, a carico di chi abusa della proprietà non facendola fruttare a beneficio di tutti e soprattutto angariando i lavoratori?

A certe situazioni veramente sconvenienti ed ingiuste che affiorano in casi eclatanti non vi è altro rimedio che la punizione esemplare, di modo che dalla punizione che verrebbe inflitta ai più disonesti possidenti verrebbe dato esempio a tutti e sarebbe realmente moralizzata questa materia, per la quale, ripeto, nessuna delle leggi proposte avrà la minima efficacia.

Io insisto ancora, onorevoli colleghi, sulla necessità e sull'urgenza della riforma fondiaria, per la quale fin dall'anno 1948 io presentai una proposta di legge di iniziativa parlamentare che si intitola: « Provvedimenti per avviare la riforma fondiaria e la bonifica agraria », proposta di legge che porta il n. 187 e fu stampata e distribuita nel lontano 30 novembre 1948! E ormai quasi un anno, e questo progetto non ha avuto ancora l'onore di essere portato in discussione. Non credo di avere indicato in quella proposta di legge provvedimenti straordinari, giacché si tratta di provvidenze ispirate a quanto è stato fatto nell'Europa del nord, specialmente in Danimarca: cioè a colpire con una imposta le grosse proprietà, onde esse vengano a ridursi automaticamente.

*Una voce a destra.* È la legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano.

*Una voce all'estrema sinistra.* Ma v'è un progetto contrario che diminuisce le tasse agli agrari!

RIVERA. Questo è fuori del mio parlare. Io indico solo come si può raggiungere — direi — lietamente questa riforma fondiaria con vantaggio di tutti. Facciamo come in Danimarca si è già felicemente sperimentato: là, le grosse proprietà sono state smembrate ed in parte vendute, queste in gran parte

pervenendo a conduttori diretti. I grossi proprietari hanno ridotto così fortemente il loro patrimonio ma, trasformandosi in conduttori e trasferendosi dalla città nelle terre che sono rimaste in loro possesso, sono diventati intenditori di agricoltura ed agricoltori essi stessi, in gara con i loro antichi affittuari, gara nobilissima, a chi meglio coltivi la terra. È un mezzo assolutamente non costoso, redditizio quanto mai al comune interesse, fruttante miliardi tratti dal pagamento della nuova imposta, che, secondo il mio progetto, dovranno essere devoluti ad effettuare od accelerare l'appoderamento, l'irrigazione ed i miglioramenti di ogni ordine. È l'agricoltura che risana e risolve se stessa, ripartisce più equamente la terra, occupa un più gran numero di braccia, esegue sul serio la bonifica.

Il mio progetto avrebbe però, secondo alcuni, il difetto di essere troppo semplice.

A questa obiezione io ho risposto che, se piace, si può benissimo e facilmente... complicarlo, giacché è difficile semplificare ciò che è complicato e non viceversa. Se il mio progetto venisse accettato almeno come base di discussione qui alla Camera, certe commissioni di studio, fra cui una, nientemeno che interministeriale, non avrebbero troppa materia di lavoro, e potremmo subito cominciare direttamente la mungitura di questi abbienti ammassando davvero danaro, e non terre, da servire per la resurrezione della nostra agricoltura.

Non credo di ingannarmi se vi assicuro che con il mio progetto si arriverà rapidamente ed automaticamente ad una riforma fondiaria che non costerà nulla allo Stato e che metterà una immensa quantità di territorio a disposizione di coltivatori diretti.

È ben vero che una parte delle terre sarà acquistata da persone che non le coltiveranno direttamente, ma innanzitutto ciò non è inibito dalla nostra Costituzione e poi ci sarà sempre una maggioranza di coltivatori diretti che si getteranno sulle terre in vendita. D'altra parte si può con il credito e con la creazione di cartelle fondiarie facilitare gli acquisti a questi ultimi. Questi sono dettagli tecnico-economici, ai quali si può arrivare pacificamente attraverso uno studio di voi giuristi, che in questo siete veramente maestri.

Ho sentito invece parlare di ammasso di terra e, lo confesso, sono rimasto spaventato.

Penso subito ad una burocrazia che dovrebbe amministrare queste terre « ammassate ». Ho paura di queste burocrazie che si vengono a formare ad ogni contingenza, ho paura di questi enti, di queste bardature amministrative, che talora finiscono con l'assorbire per il proprio sostentamento il totale delle rendite che amministrano. È poco che abbiamo concesso qualche decina di miliardi, credo, alla gestione granaria. È stata una sanatoria. Si è trattato di chiudere gli occhi...

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non si tratta di chiudere gli occhi. Daremo i conti.

RIVERA. Benissimo, e li troveremo a posto, ma il danaro...

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Era il prezzo politico del pane.

RIVERA. Ma era anche gestione vera e propria. Ad ogni modo io voglio solo dire che se una bardatura di guerra abbiamo dovuto sopportare per necessità della guerra stessa, non vorremmo che si ripetesse, attraverso un monopolio di terre, attraverso un ammasso di terre espropriate, la formazione di un'altra e nuova burocrazia, sia pure tecnica, che in attesa di fare la distribuzione economica e razionale delle terre, crei intanto un nefasto demanio terriero di Stato!

Del resto, episodi recenti ci possono abbastanza chiaramente illuminare in merito.

Onorevole ministro, credo di avere battuto un campo geloso ed importante che rappresenta veramente, a mio modesto avviso, il capofilo della resurrezione agricola italiana. Noi potremo fare quante leggi vorremo; potremo disciplinare tutto quanto vorremo (non credo che disciplineremmo, bensì indisciplineremmo), ma è necessario che l'agricoltura abbia degli indirizzi che non siano solamente politici, se vogliamo realmente la resurrezione dell'economia del nostro paese. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,10.**

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. ALBERTO GIUGANINO